

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

3428

MILANO

4695

LA COSTANZA

TRAGEDIA

DI NICCOLO MASSVCCI

Da Recanati.

Co'l

VELETTAIO COMMEDIA

Del Medesimo.

NUOVAMENTE DATA IN LUCE.



IN FIORENZA,
Per li Giunti, MDLXXXV.

Con Licenza, e Priuilegio.

AL ILLVSTRSSIMO SIG.
PADRON MIO
Osseruandissimo.

Il Signor Scipione Gonzaga
MARCHESE, E PRENCIPE
DELL' IMPERIO.



ARENDOMI Il-
lustriss. Sig. oltre a tanti
comodi, che mi vengo-
no dalla domestica ser-
uitù mia con V. S. Illu-
striss. di hauer anco ac-
quistato qualche lume de i segreti di Poe-
sia, dellaquale ella per vno degli honesti trat-
tenimenti, ch'in casa sua si danno a quei
gentilissimi spiriti, ch'in si gran numero
la frequentano, e solita talvolta di ragiona-
re; venni questi mesi passati in pensiero di

voler

DI? OM? RT? VII JA
voler far proua di me stesso con applicar vn
giorno alla pratica in qualche sorte di Poe-
ma que' documenti, ch'io n'hauea raccolti,
& essendo stato molti di sopra di me, se ben
con molto dubio delle mie forze m'elefi per
campo da correre la Tragedia, non sola-
mente per l'Eccellenza del Poema, alla qua-
le in ciascun arte deuono al parer mio tutti
quelli aspirare, che desiderano acquistar
qualche perfezzione; Ma anco per trouar-
mi io a memoria maggior copia degli auuer-
timenti di U.S. intorno a questa, ch'ad al-
tra sorte di Poesia ch'auuenga ch'ella dot-
tissimamente di tutte le sorti discorra, non-
dimeno per essere state lette in poco tempo
in casa sua più Tragedie in diuerse lingue
antiche, & moderne, ha hauuta occasione
di molto allargarsi nei suoi ragionamenti
intorno alla perfezzione del Poema Tragi-
co, & consequentemente io di far conserua
delle

delle cose da lei dettate. Appresento dun-
que a U.S. La Costanza mia Tragedia,
nella quale mi son forzato con ogni studio di
seruar l'vnità dell'azione, la qualità delle
persone Tragiche, la dipendenza quasi ne-
cessaria degli Episodij di ordir il nodo, & di
esplicar lo scioglimento di muouere la com-
miserazione, & l'orrore, & d'introdur il
Choro, & le sue Canzoni secondo quei fon-
damenti, che dai suoi discorsi hò appresi
Degnissi U.S. di accettarla benignamente,
& se trouarrà in essa cosa alcuna, che sia
buona, riconoscala da se stessa, nella cui ca-
sa la Tragedia è nata. Ma se in molte
cose io non sono arriuato a quella sua per-
fetta idea, condonilo all'imperfezzion mia,
& gradisca il desiderio, ch'io ho hauuto di
darle forma dal suo perfettissimo giudi-
zio. Et le bacio le mani, desiderando
Vostra Sig. Illustrissima quella essaltazio-

ne, che le rare virtù sue, la nobiltà, &
l'vniuersal beneuolenza di questa Corte le
promettono.

In Roma a di 26. di Agosto. 1585.

Di V. S. Illustriss.

Obligatiss. Seru.

Niccolo Massucci.

Le persone che parlano

Ruberto Re di Sicilia

Configliero di Ruberto

Choro di Giouani Palermitani

Ambasciatore del Re di Sardigna

Araldo del Re di Sardigna

Costanza figlia del Re di Sardigna

Nutrice di Costanza

Cameriero di Ricciardo

Ricciardo figlio di Ruberto

Seriente di Costanza

Nunzio primo

Nunzio secondo

LA COSTANZA

Tragedia.

Di Niccolo Massucci da Recanati.

RUBERTO.



E squadre compartite à le riuere,
Gli oppportuni presidij de le Roc-
che,

E l'apparecchio de gli armati legni
Posson far resistenza à i primi as-
salti.

Del Re Napolitan; se nõ m'inganna

L'arte, o il giudizio .ma perciò non deggio
Allentare il pensier di appagar tosto
Il Sardo Re, pria ch'ei sue forze aggiunga
Col mio nemico: & è ragion, ch'io cerchi
Con ogni studio, se possibil fia,
D'unirlo meco, oue è dubbioso il fine,
Indarno non sù mai l'auuantaggiarsi.
Ma quanto più del modo io mi consiglio,
Maggior difficoltà mi s'appresenta:
E d'infiniti miei discorsi un solo
M'acqueta, e non in tutto; non perch'altro
Fin habbia, ch'honestà, giustitia e pace;
Ma temo, che'l mio santo util disegno
D'intenzion contraria altri riprenda.
Intal colmo hoggi è la malitia altrui:

Così

TRAGEDIA.

Così son torti oggi i giudiziij. o sorte
Infelice de' Re .trà l'aspre cure,
Onde ogni regno è pien, la più noiosa
Non v'hà, che quasi vil cotanta altezza
Ne rende, che'l timor de l'importune
Voci del vulgo .egli ha mill'occhi sempre
Intenti in chi possiede il maggior seggio,
E l'opre di colui, che gli altri auanza
Di senno, e di valor, cui sol si deue
E riuerenza, e lode (e chi parlarne
Può senza sdegno?) con mill'aspre lingue
Precipitosamente ogn'hor condanna.
Temerario ardimento, al regal grado
Tropo molesto.

Conf. Alto Signor procuri

Chi per natura, e per virtù più vale,
E dal cielo hà il gouerno de le genti,
D'indirizzar sempre i suoi pensieri, e l'opre
Al ben commune: indi poco s'affanni
Di ciò che'l vulgo sciocco ne ragioni.
Vn magnanimo cor non men disprezza
Vn biasmo ingiusto, c'honor prezzi, e lode:
Ch'al fin terrestre nebbia non fa il Sole
Men chiaro, & se tal'hor par che l'imbruni
Auanti a'raggi tosto si dilegua.
Ma io non so veder qual cagion turbi
Il real vostro petto con cotesti
Pensieri. Voi, mercè de le infinite
Vostre virtù, de la giustitia immensa,
Si saldamente possedete i cori

De'vo-

LA COSTANZA

De' vostri fidelissimi soggetti;
Che non deue ingombrarui vna tal cura.

Rub. Anzi questo è cagion de' miei pensieri.
Auuiene à me, come à chi non hauendo
Mai patito prigion, tormenti, o graue
Altro mal, sol pensando più gli abhore,
Che sofferendo, non fà chi vi sia auuezzo.
Ti è noto già con quali aspri protesti
Corrado il Sardo Re m'habbia richiesto
Per lo suo Ambasciador, che senza indugio
Gli rimandi Costanza, accio che s'ella
D'esser rapita ha consentito, come
N'è qualche inditio; col suo sangue ei possa
Lauar l'indegna macchia, onde è deforme
Hor per lei la corona di Sardigna:
E come dice, a me dia essempro, e core
Al debito castigo di mio figlio,
Credendo, che'l meschin sia ancora in vita.
Ma il Cielo, oime, cui forse troppo parue
Graue l'error del misero Ricciardo,
Al voler di Corrado ha sodisfatto
Hauendo spinto il giouì netto morte
Tropo miseramente in si verdi anni,
Me lasciando orbo in sempiterno lutto;
Quando in questa mia età che già declina,
Di lui facendo vn matrimonio illustre,
D'allargar il mio regno, e viuer lieto
Sperai. ò nostra speme vana, e'nferma,
Fù vinca il vero di mio figlio insano
L'ardire à far rapir di mezzo il regno

Del

TRAGEDIA.

Del padre hospite suo si gran donzella
Vnica figlia vnica herede, e in moglie
Altrui promessa, e promessa al mio antico
Emulo; onde il fellon sopra il mio regno
Senza mia colpa appresta la vendetta.
Ma l'error amoroso, che poteua
Compensò hauer d'vn'honorata emenda,
Con men seuera pena à l'infelice
Condonar si doueua. Hor di sua morte
Esser dourà l'Ira del Sardo satia:
E resta sol, che da me sodisfatto
Di ribauerla ei sia: Ma, come ei cerca
E cosa di perfidia e d'horror piena;
Come io vorrei forse può hauer sembianza
Altrui di male. e chi d'infamia teme
E nel deliberar dubbioso, e lento.
E perche a te segreto alcun non celo,
Hor sappi, ch'io dal primo di Costanza
Assicurai d'ogni dishore, e danno
Nel mio dominio.

Conf. Haura l'altezza vostra
Con maturo discorso risoluta
Cosa tanto importante: e qual affetto,
O ragion efficace a ciò v'indusse?

Rub. Eragione, e pietà. Quando ella esposta
Fu à questi lidi, a me condotta auanti
Abbracciandomi i piè prostesa e (serbo
Ancor del atto alteramente humile
Impressa viua imagine nel petto)
Confessommi il suo fallo, che ben fallo

Dicea

4 LA COSTANZA

Dicea nomarlo, ma non però indegno
 Di pietà, s'ella hauendo messo il core
 Nel più raro garzon di nostra etade,
 Che nel suo con desio non meno ardente
 Riceuuto l'hauea per seco vnirsi
 Con legittimi nodi la persona,
 Et la succession del regno Sardo
 Come potuto hauea, gli hauea portato:
 E supplicheuol mi pregò, che grato
 Hauer questo suo intento, e render fermo
 Col mio assenso volessi il santo patto
 Del matrimonio tra Ricciardo, e lei.
 O quando pur (dicea
 Con gl'occhi a terra chini,
 Che adhor adhor alzando hauria trafitto
 Un'aspe di pietade)
 Alto Signor, qualche rispetto in voi
 Habbia più forza, e vostra orecchia chiuda
 A i miei, come a me par, desiri honesti:
 Se ne pietoso socero, ne padre
 Pietoso esser vi piace;
 Giudice almen pietoso esser vi piaccia.
 Non è giustizia di pietà nemica.
 Pietà serbi a Ricciardo
 La vostra grazia intiera,
 Che nulla errato, o men errato a'prieghi
 Hà di questa infelice:
 E giustizia in me adempia il suo rigore.
 Io mi presento rea
 Innanzi a voi, come a Re giusto, e saggio.

Ogni

TRAGEDIA. I

Ogni pena, che'l dritto
 Giudizio mi prescriua,
 Soffrirò lietamente,
 Sol che non mi rimandi al fiero padre
 Ad ignominia, a stratio, onde io sia stretta
 Di pria con questa man romper lo stame
 Anzi il dì di mia vita.
 E troppo a me quel tribunal tremendo:
 Sò quanto duro, & implacabil sia
 Del Re Sardo lo sdegno.
 Sò quanto il Re di Napoli il superbo
 Dal mio rifiuto offeso
 L'irriterà ver l'odiata testa.
 E diè tal forza a l'ultime parole
 Co'singulti, e col pianto, ch'un Creonte
 Nel suo maggior furore haurebbe acceso
 D'alta pietade. Io, se ben hebbi l'occhio
 A le difficoltà che trahean seco
 Le sue domande; pur da speme tratto
 Di placar il Re Sardo, e vnir duo regni
 Ne l'unico mio figlio, e intenerito
 (Il ver dirò) da sì giuste preghiere,
 La man le porsi; & ella riuerente
 Baciolla come a socero; e potea
 Il mio saggio pensiero hauere effetto.
 Giu persuaso i hauea l'Ambasciadore,
 Et egli il Re, come tu sai, che l'arte
 Di hauer Ricciardo in mio poter per dargli
 Degno castigo, era l'assicurarlo
 Co'lritener appresso me Costanza.

E sai

LA COSTANZA

E sai che, come era mia speme appunto,
 Che'l tempo hauesse a raddolcir gli sdegni,
 Incominciaua già la gran durezza
 A scemarsi in Corrado, poi che fece
 Il Re Napolitan de la donzella
 Per la sua fuga publico ripudio.
 Ma questa mia speranza indebolita
 Da l'infelice nuoua che si sparse
 A' di passati, hoggi han dal piè recisa
 Quelle lacere spoglie,
 C'ha riportate l' Ammiraglio, segni
 Pur troppo chiari del' acerba morte
 Del mio misero figlio.
 Questa morte importuna hà si confusa
 La mente, che mi rende più che losco
 A sciorre il nodo, onde ho me stesso auuinto,
 Di serbar à Costanza la promessa,
 E sodirfar insieme a tanta offesa
 Del Re suo padre. Egli non prima auuiso
 N'haurà, ch'indi soggetto a la vendetta
 Mancando, e il modo d'honestar sua ingiuria;
 Contra la figlia di furor acceso
 Rinouera l'acerba sua richiesta.
 E giusto è che'l mal tolto altrui si renda
 Ma non men giusto è che la fè s'offerui.
 S'io rendo al padre la donzella, manco
 A lei di fede, e la rimando a morte:
 E'n vece di salvarla, de lo scempio
 Di lei mi fo ministro. Hor non consenta
 Il ciel, ch'una innocente,

Se

TRAGEDIA.

Se l'amar non è colpa
 In giouinetta donna,
 Per opramia sia destinata à laccio,
 A rote, a foco, forse viua a cani.
 O durezza del fato, che de' mali
 Fa irimedii peggiori.
Conf. Un cor ben saldo
 Ne' casi più difficili più chiara
 Mostra la sua virtude. Il sanio elegge,
 Ne nostra elettion prescriue il cielo,
 De' mali ineuitabili il men reo,
 Che nocchia meno, & men repugni al giusto.
Rub. Ne nociuo, ne ingiusto è il mio pensiero;
 Ma ben può assicurarmi il regno, e il duolo
 Temprar in parte, e ristorar mio danno.
 Se con honesto, e santo
 Nodo congiungo in matrimonio meco
 Costanza, chi non vede, che con dritto
 Occhio miri le cose, à quanto bene
 S'apra la porta, à quanto mal si chiuda
 La strada? sopiransi i fieri sdegni
 Di Corrado, à cui forse in miglior modo
 Sodisfar non si può. rimarrà illesa
 La fama de la figlia; il nostro regno
 Raddoppierassi; & poi che morte priuo
 L'ha de le sue delitie, di qual donna
 Più degna aspettar degno successore
 Può de' nostri Aui il glorioso seggio?
 Mi farà dunque à tanto ben restio
 Vano rispetto di mordace lingue,

Pronte

LA COSTANZA

Pronte a infamar d'incesto queste nozze?
 Ma tu m'hai sciolto il nodo, & hai ben detto.
 La prima arte del regno e il curar poco
 Il dir del vulgo, qual'hor si proueggia
 Al ben commune, e sia sincera l'alma.
 Lodo Dio che mio figlio da Costanza,
 Pur vn bacio non hebbe, l'alta cura,
 Che con eterna prouidenza regge
 Questo vniuerso, il preferuò da ogni alto,
 Che potesse impedir quest' unione,
 (E fù somma pietà) lasciando aperta
 A me così la via di dar emenda
 Al suo error folle.

Conf. Pur che tai disegni
 Amor non turbi. e come così tosto
 Si sopirà ne la donzella il foco,
 Che per Ricciardo l'arse; onde in non cale
 La patria, il padre, & l'honor anco hà messo,
 Sì ch'al vostro voler non sia ritrosa?

Rub. Il petto giouenile in vn momento
 Apprende, e lascia l'amorosa fiamma.
 Come cera l'imgo. quando in lei
 Di questo amor sarà la speme estinta.
 Che tosto fia, ch'ella sia fatta certa
 Di questa morte, che dubbiosa hor teme:
 Perche vuoi tu, ch'al mio voler ribella,
 Et al suo ben si renda? poco saggia
 Sarebbe, e troppo a se medesima iniqua.
 E ingrata a me, che così le preferuo
 L'honor, la vita, e la riceuo a parte.
 De la regal altezza; ne con arte

TRAGEDIA.

Io mancherò di rammolirle il petto.
 Fauoreuole haurò la sua Nutrice.
 Ma sueller la radice conuien prima
 Di questa sua vana speranza; Dunque
 Facciansi senza indugio alcun palesi
 Le riportate spoglie: e sarà il ghiaccio
 Ad estinguer l'ardor de la Donzella.
 Ergasi tosto con Regal costume,
 E con pompa funebre se n'adorni
 Vn'alta tomba. sia vestito a bruno
 Subito il mio palagio, e la mia Corte,
 Ch'al santo officio horreuolmente assista.
Còs. Signor, scusimi amor di dir il vero
 A prò vostro & honor. non son si certi
 Segni appò me le riportate spoglie
 Di questa morte: più chiari argomenti,
 Poi che qual sia la sorte di sì eccelso
 Garzon non può star lungamente occulto,
 Denno aspettarsi. inuerisimil parmi
 Che se'l cor generoso combattendo
 Morì, con l'arme indosso non morisse.
 Ne per ciò fuor di dubbio io ne rimango.
 Ma varij sono, e fuor d'ogni credenza
 De le pugne nauali gli accidenti.
 E se di questa luce ancor quell'alma
 Priua non fosse, qual di voi più mesto
 Padre, qual nozze mai più intempestiue
 Foràn di queste, di confusione,
 E d'horror piene? oime, mi sento vn gielo
 Scorrer per l'ossa, ch'a pensarui solo

Mi fa tremar.

Rub. Dunque ancor tu non sai,
 Et hai canuto il mento,
 Et io del senno tuo mi vaglio ogn' hora,
 Che mille lingue, onde la fama scopre
 Le cose de mortali, o false, o dubbie
 Sempre son ne le buone, e certe, e vere
 Ne le triste nouelle? Ogni ben pigro,
 Sollecito è ogni male: e quai più certi
 Segni vuoi tu, ch'io attenda dopo tanti
 Giorni, e tante richieste, e tanti messi,
 Che tutti senza riportarne alcuna
 Notitia han già fatto ritorno, e solo
 Ha questi dopo tante diligenze
 A caso quasi ritrouato il vero.
 Ha finito, ha finito di sua vita
 Il corso l'infelice, e di se pasce
 Hora mostri marini, o in qualche lito
 Dal mar gittato ingordi augelli, e lupi.
 Così sempre io temei dal giorno, ch'hebbi
 L'infesta noua del crudel conflitto,
 Certo indouino, che'l suo ardir condotto
 Per vergogna scbiuar l'haurebbe a morte,
 E da quel dì co'l cor sempre l'ho pianto,
 Se ben in viso ho simulato speme.
 Ma il simular è homai dannoso e vano.
 E s'io creder potessi che quell'alma
 Reggesse ancor suo membra, ò di che graui
 Egri pensieri haurei la mente scarca.
 Per lui con vera gioia queste nozze

Procu-

Procurerei, c'hor con turbato petto
 Dalla necessità del regno vinto
 Per me procuro; ne tu creder deui
 Altrimenti, perch'io contra mio figlio
 Habbia seueramente ragionato
 Con questo Ambasciator; quell'era l'arte
 Di placar da principio il suo Re offeso.
 Tu sai con quanta rabbia il mio nemico
 Mi vien addosso, a cui se si congiunge
 Il Sardo, che non posso pur vn giorno
 Tener più a bada, in qual periglio il regno
 Tutto si troui. hor s'hai qualche pietade
 Di vedermi orbo, e vecchio,
 Opportuno soccorso a questo regno,
 A la mia stirpe, a la mia vita appresta:
 Acciò ch'estinte non le veggia, e rida
 Il mio Auuersario: e il regno, poi che morte
 Haurà fatto di me quel ch'ella suole,
 Senza herede legittimo, non volga
 Le proprie armi in se stesso, o non sommetta
 A stranier giogo il generoso collo.
 Ne più pronto soccorso io veggio altronde,
 Che dal congiungimento di Costanza.
 Onde non sol proueggio a si grand'huopo,
 Ma dal presente intrico mi disciolgo.
 Dunque vano timor non ti ritardi
 Dal deuoto seruitio; ordina il tutto
 Tosto, com'io t'ho detto. indi procura
 Di ritrouar l'Ambasciatore innanzi
 Ch'egli ne venga a corte. fa ch'egli habbia

B 2 La

LA COSTANZA

La certezza del caso di Ricciardo.
 Indi narragli tutto il mio pensiero
 Per sodisfar al Re Corrado, e cerca
 Con prudente efficacia di disporlo
 Si, ch'io lo troui men ritroso a farne
 Seco, perche l'accetti, officio; e quando
 Riesca l'opra, e possa io assicurarmi
 Dal Sardo, mi risoluo d'attenermi
 Al tuo parere, e differir le nozze,
 Fin ch'abbondeuolmente io sodisfaccia
 In aspettare ad ogni rigoroso,
 E se uero Giuditio. hor vanne.

Còf. Io vado.

Ben detto hà il Re, che sotto il regal mantò
 Son miserie infinite. O mente humana,
 Come il falso t'offosca? quel ch'altrui
 Maggior felicità rassaembra, è il fonte,
 Onde ogni mal deriua: la suprema
 Libertà, ch'anno i Re. questa dipinge
 Lecito al senso ciò che piace, e sproni
 Acutissimi stringe, tal che'l freno
 Tolto di mano a la ragion correndo
 Souente gli conduce à manifesta
 Ruina ò morte. questa tra le molte
 Cauerne, oue gli immerge la più cupa
 Non hà, ne la più ampia, che l'immensa
 Voragine d'amor: con questa assorbe
 I regni lor, la gloria, & al fin l'anima.
 Amor Ricciardo a violar indusse
 L'ospitio santo, onde e egli n'ha perduta

Forse

TRAGEDIA.

13

Forse la vita, & in tra uaglio certo
 N'ha messo il regno. amore il Re suo padre
 Mena per si intricato, è cieco calle,
 Che fia gratia del ciel, se n'esce saluo.
 L'interrotto parlare, i sospir graui,
 E l'insolita tema de l'altrui
 Maledicenza la sua piagha scopre.
 Et è di pietà degno, ch'a l'ingorda
 Sua passion molte ragion dann'esca:
 Serbar la fe à Costanza, render pago
 Il Sardo, procurarsi vn successore,
 Assicurarsi da l'hostile affalto,
 In sua credenza forse vere, è forse
 Vere anco in fatto; ma non deue huom saggio
 Fondar sopra l'incerto i suoi consigli.
 Ne la promessa di tardar le nozze
 Punto m'affida. Amor non serua patto.
 E se viue Ricciardo, che funesti
 Odij, quai sdegni, che sanguigne risse;
 Anzi palesi guerre sorgere veggio
 Tra figlio, e padre? e casi, onde Palermo
 Tosto ne rappresenti vn'altra Tebe?
 Vietilo il ciel, ma i' pur mancar non deggio
 D'esseguir quanto il mio signor m'imponne.
 E poi che quel consiglio ch'a me parue
 Migliore ei non accetta, che più posso?
 Obedire è mio offitio, e in così dubbia
 Cosa più che ragion seguir la voglia
 Di chi può comandar; che se l'evento
 Non corrisponde al buon discorso, il fallo

B 3

Impa

*Imputar suolsi a chi non ha effeguito
L'ordine del maggiore, ancor ch'obliquo.*

Chor. Saggio Signore, à cui
Il saggio Re comparte
Le sue più graui cure, e più segrete,
S'ogn'hor più grato il ciel vi renda a lui,
Fatene qualche parte
De le fresche nouelle o triste, o liete,
Acciò l'alma s'acquete
Del gran duol; se'l regale
Giouine ancora è in vita,
O s'egli la giornata ha pur finita
Del suo corso mortale,
Habbia, come conuien, l'honor supremo
Del nostro pianto estremo.

Còs. O Giouani graditi,
Ornamento, e fortezza
Di questo nobil regno, hà il chiaro germe
Ne' suoi più verdi giorni, e più fioriti
Suelto souerchia apprezza
De la legge commune; ecco l'inferme
Nostre forze, e l'inferme
Contrasto de l'etade
Più robusta, e più forte,
Qual fragil vetro a i rei colpi di morte.

Chor. O Parche, o crudeltade,
Dich narratene il doue, il come, e il quando
Del caso miserando.

Còs. Pago vostro desio
Prontamente i farei,

Ancor

*Ancor che fora vn raddoppiar mia doglia.
Ma son dal Re mandato in fretta: & io
Troppo lungo sarei.
Ben fia chi saty si pietosa voglia,
Tosto, s'hor men, che soglia,
Non va veloce, quasi
Abell'arte, la fama
A portar nouaria di chi più s'ama.*

Chor. Ciechi ciechi rimasi
Noi siam; piangi Sicilia; ha fiero nume
Spento il tuo maggior lume,
Caduta è la tua gloria,
E il tuo valor sourano,
E rimasa ne sei debile, e vile.
Omai spera di te preda, e vittoria
Il fier Napolitano,
Che de' suoi serui ti farà couile.
Doue è il petto virile,
Doue è il leggiadro volto?
Quai delitie più care
A' suoi? quali a' nemici arme più amare?
Morte il tutto n'ha tolto.
Veramente siam noi poluere, & ombra.
Ma il senso il ver n'adombra.

Amb. Vana ho stimata sempre la credenza
Di color, che misuran la fermezza
De le promesse, e la sincera fede
Ne' Re da la grandezza de gli stati.
E de la lor potenza. Il Re Ruberto
M'ha ben assicurato, ch'io non erro.

B 4

Da

Da lui ne più magnanime parole,
 Ne più pronta risposta haurei potuto
 Desiar, quando feci la querela
 Del folle ardir del figlio, e gli richiesi
 Costanza. Il giurar sopra la sua testa,
 Che'n sodisfazion del Re Corrado,
 E de le sante leggi haurebbe dato
 Seuero effempio al mondo, e pien di sdegno
 Lo spesso celebrar Torquato, e Bruto,
 Sperar mi fer vna giustizia illustre.
 Ma forse non l'hauendo in suo potere
 Ostentò vanamente il suo rigore.
 E così creder deggio, poi ch'in pochi
 Giorni scopersi i suoi cupi disegni
 Di farsi hereditaria la Sardigna.
 Ei co'l propormi matrimonij, e leghe,
 Con patti, che l'honore, e la saluezza
 Contenean di Costanza, e con mill'arti,
 Ch'hauean quasi il Re nostro persuaso,
 Fin a questa hora a render la donzella
 Ha differita. hor quest'auuiso ogni arte
 Gli rende vana: se ben dal suo intento
 Ancor non s'è rimosso, e mi risponda
 Di volerne aspettar maggior certezza.
 Ma già fia lieue, e scarsa ogni sua scusa.
 Che pur staman son ritornati alcuni
 Suoi legni, e come intendo, portan certi
 Indizij de la morte di Ricciardo.
 E, il vostro annunzio deurà, s'io non erro,
 Trar senza dargli tempo, risoluta

Da lui risposta.

Aral. Come dianzi ho detto,
 Che Ricciardo habbia chiusi i giorni estremi
 Tien per certo il Re nostro: e perch'escluso
 Per la sua morte vede ogni partito
 D'accordo con Ruberto; ha statuito
 Di non vdir più sue parole; e quando
 Non gli rimandi subito la figlia,
 Manda me, ch'a voi dica, che fermarui
 Non debbate in Sicilia pur vn giorno.
 E ch'io de' Sardi a lui la guerra annuntij;
 Son dieci Navi in porto, & altri legni
 Di bellici strumenti, e d'arme carchi;
 Et a suoi cenni ha molte schiere pronte
 Di Liguri, e di Mori, e grandi offerte
 Dal Re Napolitan per stringer seco
 Contra Ruberto vna gagliarda lega.
 Amb. Farete dunque il vostro offitio, & io
 Subito eseguirò quanto m'impone
 Il mio Signor. ma ecco il Consigliero,
 Che viene a noi: vdiam ciò che vuol dire.
 Già deue hauer saputo il venir vostro.
 Cōs. Veggio io l'Ambasciator? veggio lo; e seco
 S'io non erro vn Araldo. sù pur vero
 L'auuiso, ch'io del suo venir dianz' hebbi.
 Questi farà precipitar più tosto
 Ruberto ne le nozze, il ciel lo regga.
 Signor Ambasciatore, il Re mi manda
 A farui certo, e con sua graue doglia,
 (O infelice padre) che pur morto

E il suo Ricciardo.

O giouane infelice:

Ne poco dispiacer deurà sentirne

Il vostro Re, qualhor con più sedato

Petto il danno comun se n'appresenti.

E pouui esser ben chiaro hor, che Ruberto

Non v'ha fin qui celata questa morte,

Come hauete creduto, ma certezza

Mai non n'ha hanta.

Amb. E pur dunque egli morto.

Così sempre io ho creduto. ma per Dio

Narratene il successo.

Chor. Hor del gran caso

Hauem contezza. O inuidiosa morte,

O morte iniqua.

Cōs. Fè staman ritorno,

Vn di molti, che'l Re mandati hauea

A spiar del figliuol per tutti i mari.

Riferisce costui, c'hauendo indarno

Molti liti cercati, alcune Fuste

Di Mori al fine ha prese; e di lor lingua

Dice, che'l gran Pirata di Biserta

Con sette sue galee già quasi è il mese,

Diede gran caccia a vn legno, che partiuo

Al dritto per Sicilia da Sardigna.

E quando homai più non poteano i Sardi

Dimano uscirgli, donde i Nauiganti

Cominciano a stupir de le fumose

Rote di Mongibello, si scoprìro

Sei galee con l'insegne di Palermo.

Da le

Da le quai fù veduto andar al legno

Che fuggia dianzi, e fece all'hor sembianza

Di ritener il corso, vn palischelmo

E che nel legno, come poi da'nostri

S'intese, era vna donna di Sardigna

Di grande affar, a cui mandò ambasciata

Perche si dileguasse dal periglio

De la battaglia, il figlio di Ruberto,

Che venia per riceuerla, onde tosto

Il legno Sardo raddoppiò le vele,

Come appunto fin qui Costanza dice.

Ma che Ricciardo valorosamente

L'assalto, che schiuar più non poteua,

Aspettò del Pirata: indi si venne

A la pugna crudel, che tosto tinse

Di sangue il mare, e con horribil vista

Di corpi, e d'arme ricoperse l'onda.

E si le morti quinci, e quindi, e il danno

De' legni pareggiò l'aspra contesa,

Ch'erano questi, e quegli stanchi, e scemi

Spontaneamente per ritrarsi, quando

Il caso diede la vittoria a i Mori.

Che da l'horribil machine percosso,

Et arso il legno principal de'nostri

Inutil ne rimase a la battaglia.

Il numero maggior all'hora oppresse

Facilmente il minore, e in vn momento

Tratti duo legni in fondo, e tre sur presi.

Trale cui ciurme alcun non è che sappia

Dir qual la sorte di Ricciardo fesse:

che

Che diligente effamina il Pirata
 Ne fè tosto ch' in porto si ridusse,
 Ma perche il primo dì, che in mar si mise
 Questi, c'hor torna con l'auviso, giunse
 In parte, n' seguito era il fier conflitto,
 E pescando in da l'algoso fondo
 Tra cadaueri, & arme a sommo trasse
 La soprauista del meschino in cento
 Parti trafitta, & di saette mille,
 O lagrimoso horror, lo scudo carco.
 Per certo s'ha, che'l giouene infelice
 O combattendo habbia renduta l'alma,
 O con misero fin l'ardente spirito
 Ne le fredde acque habbia lasciato estinto;
 Che quinci troppo era lontano il lito.

Chor. O caso indegno, o miserabil sorte.

Amb. Fù (negar non si può) fouerchio ardit
 Ricicciardo, sù troppo il suo fallo graue
 Contra il Re mio Signore, e grauemente
 Irritò l'ira di ciascun, c'ha in pregio
 Le sante hospital leggi, e l'honor santo
 De le donzelle, e il ciel forse n'ha mostro
 Subito sdegno; ma la fresca etade
 Troppo soggetta a gl'amorosi errori,
 E l'inclite virtudi, onde era adorno,
 E l'alto sangue in ogni humano petto
 Posson destar di lui qualche pietade.

Còs. In chiunque non habbia il cor di ghiaccio
 Deue destar pietà si acerba sorte
 De l'infelice figlio di Ruberto:

Epia

È più in colui, che deue hauer più a core
 La salute, e la fama di Costanza:
 De la cui vita & del cui honor con questa
 Morte crudel la perdita è congiunta.
 Che quando il padre la rihabbia, a quanto
 Stratione vada, il dite voi medesimo,
 La cui imbasciata ha in se tante minacce.
 E se'l mal degli strani si vi spiace,
 Verisimile è ben, ch' assai vi doglia
 L'infortunio de' vostri.

Amb. Empio sarei,

Se di Costanza il mal non mi premesse:
 E perche è mia Regina, e perch'è indegna
 Per l'alte sue virtù d'ogni sciagura.
 Et è ben chiaro a voi con qual prontezza
 Già i persuasi il Re, che permettesse,
 Ch'ella qui rimanesse qualche giorno,
 Non già per le ragion del Re Ruberto;
 Di trarne il figlio a l'esca, ma perch'hebbi
 Speme che'l Ciel co'l tempo qualche strada
 A la salute di Costanza aprisse:
 Ma hor che posso far, se non dolermi
 De la sua sorte, poi ch'a la gran forza
 Del suo infortunio ogni rimedio è scarso?

Conf. Forse ch'affatto desperar del porto
 Non dè questo nauigio: vn pensier nouo
 Del mio Re, che tutt'hor pur cerca, come
 Compensi questa ingiuria di Corrado,
 Se per lui non riman che'l fin ne segua,
 Può a l'unica sua figlia apportar certa

Saluez

Salvezza, e honore, e pace ad ambi i Regni.

E voi deute a poter vostro oprarui,

Che di si buon voler segua l'effetto.

Amb. Non sò qual pensier possa di Ruberto
Morto Ricciardo, opra produr, che salua
Ne sia la degnità del Re Corrado.

Conf. Anzi la dignità del Re Corrado
Altrimenti non può quasi esser salua.

Amb. Io desio di Costanza la salute,
E contentezza insieme di Ruberto
Qualhor al mio Signor sia sodisfatto.

Conf. Degno di gran pietade è il Re Ruberto,
Hor, che pur dianzi fu felice quanto
Altro vicino Re d'un ricco stato,
De l'amor, de la fè de' suoi soggetti,
D'una celebre fama di prudenza,
E di giustizia, e potea riputarsi
Sopra tutti beato di suo figlio,
Che come vnico fù, così di molti
In vece gli era, poi che quelle doti
E d'animo, e di corpo che Natura
Suol tra molti partir tutte in lui solo
Hauea raccolte, leggiadria, valore,
Somma bontà con somma cortesia;
E se da lui togliete questo fallo
D'amor, non hauea par ne l'età nostra.
Hor troncandogli il fil ne' più verdi anni
L'inuidiosa inessorabil Parca
Precipitato hà l'infelice padre
In vn fondo oscurissimo di pianto:

Et

Et hà sua dignità sì indebolita,
E tra i proprij soggetti, e tra gli estrani,
Ch'essendo senza successor caderne
Può quella Maestà tosto in dispregio.
A che rimedio altro non è, che quanto
Più tosto può, procuri nuoua prole.
E ben per la robusta sua vecchiezza
Ne possiamo tener certa speranza.
Onde vnirsi a Costanza è suo disegno.
E crede, ch'ella hauerne contentezza,
Ne men di lei per ogni ragion debba
Il Re suo padre: e in qual maggior altezza
Può collocar la figlia, e qual compenso
A la sua ingiuria desiar più degno
Può da Ruberto? e qual gliene rimane
Altro? con questo ogni cagion si tronca
A la giusta ira sua d'incrudelire
Ne l'vnica sua prole, e in lei s'asterge
La macchia; onde il ripudio, e questa fuga
La rendono men bella, e nel cospetto
D'ogni altro Re forse deforme affatto.
Così stabilirassi pace, e lega
Indissolubil tra i duo regni, onde ambi
Più floridi ne siano, e più potenti.
Voi dunque, al cui sapere ha questa impresa
Il vostro Re commessa, oprate seco
Ch'a si santa vnion riuolga il core:
E qual mai più degn'opra far potrete
Con vostra maggior gloria?
Al vostro Re sua Maestade illesa,

Ala

A la figlia la vita, e l'honor salui
 Render con l'arte vostra; al Re Ruberto
 Far si pietoso ossequio in cosi afflitto
 Suo stato, stabilir riposo, e pace
 A duo vicini regni, opre saranno
 Degne di premij immensi, e d' alte lodi.

Chor. Deh cortese Signore,
 Piacciaui per pietà di dar orecchio
 A si saggio consiglio.
 Vaglia il vostro fanore
 A trar di duol quest'infelice vecchio,
 E la bella Costanza di periglio.

Amb. Vtil consiglio, & honorato in vero
 Quando prima si renda la donzella
 Al padre, e di sua man poi si ripigli:
 Tal conosco io Corrado, ch'altrimenti
 Non credo, che s'appaghi.

Cōf. Cosa, che fuor di norma o per fortuna,
 O per error sia uscita, non si emenda
 Mai si, che non ritenga qualche parte
 De l'imperfettione, in che trascorse;
 Mà più tosto s'annulla. chi souerchio
 L'ha sta ritorce, spesso anco la frange.
 Vada dunque da banda in questo caso
 Ogni rigore, accioche non trabocchi
 Il mal nel peggio. E forse non conuiene
 Al generoso nome di Ruberto
 Dar la donzella in altrui man, quando ella
 No'l consenta. egli e già per questa morte
 D'ogni debito fuor verso Corrado.

Ne

Ne di Costanza gli conuien disporre;
 Ma ben deue lasciarla in libertade
 D'esseguir il voler di se medesima,
 Ne per minacce, che cotesto Araldo
 Vostro gli apporti, ne perche il Re Sardo
 Sia certo hauere il Re Napolitano
 In lega, creder deue alcun, che mai
 Faccia Ruberto di se cosa indegna.
 Non mancheranno al Re de la Sicilia
 Altre spose, altri aiuti, & altre leghe,
 Ma quando anco fortuna così auersa
 Hauesse (à Dio non piaccia) che la vita,
 E il regno ne perdesse; non ritorna
 Per ciò Costanza nel suo primo honore:
 Ne la seuerità del Re Corrado
 S'assolue di versare il proprio sangue.
 Ma deh per vn error, che si honorato,
 Et utile rimedio ha così pronto,
 Mouer deuran si a perigliosa guerra
 Duo regni amici, e non sia chi s'adopri
 Ad estinguer il foco pria ch'auuampi?
 Deh per Dio ogn'vn di noi si rappresenti
 Le prigionie, gli stupri, le rapine,
 Le violente morti, & altri mille
 Nesandi effetti del furor de l'arme,
 De' quai ne i vincitori istessi esenti
 In tutt' vanno; e quanto son maggiori
 Quinci, e quindi le forze, tanto i danni
 Sono più graui.

Amb. Quanto il ciel vuol segua

C

Nel

Noi faremo a Ruberto l'ambasciata
 Del nostro Re. io poi cosa che piaccia
 Al vostro, & non ne segua alcuna offesa
 Al'honor di Sardigna, ingegno, e preghi
 Oprerò à mio poter per che s'adempia.

Conl. Questo è honor di Sardigna; e s'altrimente

A voi par, vano è ch'io noue ragioni
 V'adduca: chiama in testimonio il cielo
 Il mio Re, che per lui di sodisfare

Al vostro non rimane. Io torno a Corte.

Amb. Se del mal, ch'è successo, e non riceue
 Emenda, trarre il ben somma prudenza,
 E simiglianza è del eterno Dio,
 Quanto costui propon, non mi dispiace.
 E necessario chiaramente appare,
 Poi che (com'ei ben dice) altro compenso
 Non rimane à l'ingiuria del Re nostro,
 A cui per ciò non credo, che fia duro
 Il dar à questo matrimonio assenso:
 E padre, e de' bramar, che de la figlia
 Si horreuolmente il fallo si corregga:
 Ne men deue in età così matura
 I trauagli schiuar d'un'aspra guerra:
 Ch'aspra sarà, si sono le difese
 Di Ruberto gagliarde; il qual più tosto,
 Che render la donzella, ogni periglio
 Correr vorrà; per quanto può ritrarsi
 Da quel, che dice il Consigliier. per lui
 Non fa, che'l dotal regno di Costanza,
 Di sua man cada in man del suo nemico.

Di che

Di che il repudio, o d'altro mai non fia
 Che l'assicuri; egli ben sa che uoglie
 Cangiano, e rompon leggi i Re, qual' hora
 Speran cose onde cresca il proprio impero.

Ma giunta à la Sicilia la Sardigna,
 Non haurà il Re di Napoli ardimento
 Di molestar ne l'un, ne l'altro Regno

Aral. Così pare anco à me. ma come possa
 Seguir lecitamente trà Costanza,
 E questo Re quest'union non veggio;
 Co'l cui figliuolo ella s'è innanzi unita,
 Come n'è fama; auuenga che non manchi
 Ch'il nega. ma per longa proua il vero
 Stà quasi sempre con la peggior parte.

Amb. Il vero è, che Costanza non si strinse
 Mai con Ricciardo sì, che pur la destra
 Seco giunger potesse; de l'altiero
 Animo suo presumer non si deue,
 Che senza il rito solito à tal atto
 Mai si fosse inchinato. ma più ch'altro
 De l'integrità sua chiari argomenti
 Ne fa il tempo breuissimo, ch'insieme
 Si vider; si fermò Ricciardo un giorno
 Com'è noto, in Sardigna, è solamente
 Vistò la donzella a la partita
 In presenza del padre; & io, che seco
 Qui nel medesimo legno sempre venni,
 L'ho visto poi sera e mattina in Corte
 Fin a quel dì, ch'egli celatamente
 Per riceuer Costanza s'è partita;

C 2

Unde

Onde seguio la pugna, e la sua morte.
 Trattaron poi già l'un de l'altro accesi,
 Come liberamente la donzella
 Dice, con lette il matrimonio: e quando
 Conchiuso fu, che tosto si conchiuse
 E per l'amor reciproco, e perch'ella
 Hauea del Re di Napoli in horrore
 Le preparate nozze, il dì medesimo
 Dal giardino real, ch'è a lato al mare,
 Ingannate le guardie sopra il legno,
 Che ben armato iui tenea Ricciardo
 A questo fin, salio con la Nutrice.

Aral. M'è caro di saper, che'l fatto stia
 Come voi dite, e che'l suo fior sia saluo;
 Ma se Ruberto, come è parer vostro,
 Render la nega, à che vi risoluetè?

Amb. A che, se non a quanto il Re m'impone
 Per vostra bocca: al partir tosto quinci;
 Ne perciò rimarrò, quando al cospetto
 Sarò di lui, dirgli quanto io conosco
 Per honor de la figlia, e per sua pace.
 Ma entriamo homai.

Chor. O folle human desio,
 Che nostra mente aggiri,
 E dietro à falso ben tanto n'affanni;
 In quale stato rio,
 In quanti aspri martiri
 Souente cade chi tuoi dolci inganni
 Segue? quanto più i danni
 Son, che i guadagni certi?

Quante

Quante volte si geme
 Sotto fallace speme?
 Quanti perigli sono in van sofferti,
 Oh quanti vanno à morte,
 Et auuien, ch'altri il lor frutto riporte.
 Ma s'esser così deue,
 Che del tuo grande ardire
 Il nobil premio altri habbia, Alma gradita,
 Il ciel non ti sia greue,
 Ch'al magnanimo sire
 Tuo padre, nostro Re pien d'infinita
 Bontà, rimanga unita
 La tua bella Costanza,
 Tra i cui più degni figli
 Nasca chi t'assimigli,
 E che sollicui la nostra speranza
 Di gioia, e di salute,
 Che noi per la tua morte habbiam perdute.
 E qual altro ristoro
 La tua stirpe regale
 Aspettar può, che riman teco spenta?
 Qual Pachino, ò Peloro
 Han contra il tuo rivale,
 Difesa? e già il crudel seco argomenta,
 Com'egli si risenta
 De'suoi rapiti amori
 Nel sangue di tuo padre:
 E con mani empie, e ladre
 Strugga il tuo regno, e il tuo nome disnori.
 Ma unita a noi Sardinia,

C 3

Cbi

30 LA COSTANZA

Chi fia, che tema sua voglia maligna?

Cost. Qual di me piu infelice,
E piu del cielo in ira
Donzella viue: à chi venuto meno
Ogni ricorso, ogni speranza sia,
Se l'acerba nouella non è finta,
Son fuor del proprio regno,
L'honore ho messo in dubbio de le genti,
Ho il Re mio padre grauemente offeso.
Oime, poche e leggiere
Son cotante sciagure, s'io son priua
Dite, dolce Signore,
E più del Regno, e piu del padre caro;
Con la cui vita sol mio honor è saluo.
Hor qual di me donzella è più infelice?
Ne son men infelice,
Se la rianoua è finta, e non soccorri
Col tuo presto ritorno à la tua sposa.
Veggio veggio l'insidie,
Ch' à la mia castitade altri apparecchia.

Chor. Da chi teme costei si graue oltraggio?

Nut. Non vogliate Regina, e figlia (io deggio
Pregarui con si degni, e dolci nomi:
Così à l'Altezza vostra si conuiene,
Et al mio latte, che suggerste in culla)
Non vogliate per Dio con queste vostre
Querele offender così indegnamente
La maestà del Re, ne voi medesima
Primar del grado eccelso, a cui vi chiama
La sua bontà, con argomenti vani:

Voler

TRAGEDIA.

31

Voler perdere il tutto, perche parte
Si sia perduta, sù sempre follia.
Del vostro maggior ben (negar no'l voglio)
Morte crudel v'ha priua, & è ben dritto,
Che graue duol ve ne percota l'alma:
Che si raro garzon non si ricoura
Ne per or, ne per gemme; ma si poco
Non vi riman, ch' ancor inuidia a mille
Regal donzelle, se sarete saggia,
L'alta vostra fortuna far non possa.
E se ragione il senso non v'acqueta,
Necessità vi pieghi, e fia prudenza
Dissimular almen la doglia, e il viso
Rasserenar, se non potete il core,
Si tosto disponendo vostra voglia
A l'honesto desio d'un Re si grande.

Cost. Prima si vedrà il sole

A mezza notte, a mezzo dì le Stelle:
Al' Italico lido
Il lido di Sicilia
Fiaricongiunto prima.

Libero don de la mia voglia io feci
A Ricciardo, e fia sua mentre lo spirito
Sosterrà queste membra.

Nut. Vano pensier di molto ben vi spoglia
Credete voi che curin nostre voglie
L'alme disciolte? alto diletto pasce
Quelle felice menti: o se pur lunge
Son dal ciel per lor colpe, il danno eterno
Lor toglie ogni memoria, ogni pensiero

C 4 Di

Di noi: talche fia vana, anzi dannosa
Tanta fe vostra, e non sol vana il mondo
Ve ne terrà, ma ingrata; i portamenti
Verso voi di Ruberto alti, e regali
E la pietade, onde egli vi raccolse
Ne l'infelice vostra fuga, iniquo
Cambio da voi riportaranno. io lascio
Per non offender le pudiche orecchie,
Quanto vn tal Re de' vostri alti costumi,
E de la belta rara acceso ha il core:
So quante volte ei m'ha lodato il saggio
Vostro parlare e le maniere accorte:
E chiamato ha colui felice in terra,
Cui destinato ha il ciel cosa si degna:
Chiari de l'amor segni, onde egli è preso.

Chor. Ruberto ama Costanza, ò marauiglia
D'vn Re sì saggio, à nullo amor perdona;
Mà forse il ciel per questa via s'adopra
Di render pace, e gioia a questi regni.

Cost. Questo illecito amore
Suo verso me corrompe
Ogni sua cortesia, ogni pietade.
Quest' amor della morte di Ricciardo
Fa dubbia mia credenza, e di sospetto
M'empie di qualche inganno,
E che creder deggio io,
Che colui non ardisca, il cui lasciuro
Et obliquo appetito
L'honor del proprio figlio non affrena?

Chor. Il parlar di costei non corrisponde

Ala

Ala nostra speranza.

Jut. Ne illecito hor, ne torto è il suo desio,
E quell' amor, che dianzi in continenza
In lui parer potea, dal ciel permesso
Fù per vostra salute: e qual sarebbe
Stata vostra fortuna, quando sola,
E fuggitiua, ne di colpa scarca
Ne le sue man veniste, se quel dolce
Affetto, che di voi tosto l'accese,
E pietoso, e modesto non l'hauesse
A voi renduto? fin che de la vita
Del figlio hauuta hà sperme, con immensa
Virtute ha fatto à la sua fiamma forza,
A cui s'egli rimedio hor cerca, ingiusto
Nessun deue stimarlo, e voi deuate
Tenerlo in grado, e darne gratie al cielo.
E crediate a me figlia (i miei molti anni
Se tolte m'han le forze, e se canuti
M'han fatti i biondi crini, e crespo il viso
Gia terso, almeno in ricompensa dato
M'hanno il giuditio) non pon dar ventura
A noi maggior benigne stelle, quando
Qual vite huopo ha d'appoggio il sesso infermo,
Che congiungerci ad huom che n'ami, e pregi
E qual sia l'huom che v'ama, non bisogna
Homai ch'io vi distingua, ne sua etade
Dispari al vostro fior, ma non gia priua
Ne di vigor, ne d'honorato aspetto
Deue a vostra honestà recarlo à schiuo.
A chi vi volgerete? a i primi amanti

Da voi

Da voi negletti, hor voi negletta e vile?
 Al crudel Re di Napoli humilmente
 Supplikerete forse, che di nouo
 Al dispregiato letto vi richiami?
 Deb fate hoggi à mio senno:
 V dite questa vecchia;
 Non dispregiate il don, che'l ciel v'apporta
 Hor per vn nome vano, e per vn'ombra.
 Chor. Costei suo dir con sì bell'arte adorna,
 Che, se non persuade, è marauiglia.
 Cost. O ch'egli sia tra l'ombre, ò tra i viuenti,
 In vita, e in morte i' farò sua, ne spero
 Altr'huom già mai di posseder quest'alma;
 Che se ben per timor quasi è smarrita,
 Pur da l'afflitto cor non si diuide.
 Ch'amor l'affida, o sia celeste nume
 Di riueder, e tosto il suo signore.
 E di creder le aggrada, che sia sparsa
 La crudel noua ad arte, e l'apparecchio
 De l'essequie sia finto per mio inganno.
 E chi non temeria di qualche frode,
 Quando in vn giorno istesso al morto figlio
 S'erge l'oscura tomba, e la sua sposa,
 Si domanda per moglie? tanta fretta
 Si fa, perch'io trabocchi al teso laccio,
 Prima che la bugia si manifesti.
 E ben m'accerterà la soprauista,
 Onde hanno fatto il van sepolcro adorno,
 Di quanta se' sia degno il mio sospetto,
 Che false sian le riportate spoglie.

Sono

Sono a me note, e di mia man conteste,
 Le vere; hor tosto scoprirò l'insidie.
 Nut. Scoprirrete (io v'auviso) i dolor vostri,
 E trouerete quel, che'l van desio
 Veder rifiuta, e ben pietà mi moue
 Di voi, che mal si crede ciò che spiace.
 Ne questa fretta vi dè dar sospetto
 D'inganno; poi che renderui à l'irato
 Vostro padre bisogna hoggi, o saluarui
 Per questa via, ma se Ricciardo viue,
 Come credete, perche non torna egli
 In tanti giorni, o da lui non vien messo?
 Cost. Tornerà, così spero; vn chiaro sogno
 Hammi stamane à lo spuntar de l'Alba
 Dimostro, ch'egli quinci non è lunge.
 Pareami esser soletta soura il lido
 Tutta dogliosa, e intenta à mirar l'onde,
 Pensando al vago, e nobile Smeraldo
 Dono del mio Ricciardo, che mi cadde
 Dal collo in mar spiccatosi dal oro,
 All'hor ch'entrai nel legno: e con immensa
 Mia doglia, fece al cor vero presagio
 De la graue sciagura, che m'auenne,
 E pareami veder gorgogliar l'acque,
 E una cocchiglia aprirsi, e presentarmi
 Con mio stupor la desiata gemma.
 Che se'l mal mi mostrò, perche non deggio
 Hor creder che del bene anco m'auisi?
 Nut. Il mal con vera perdita mostrouui;
 Ma con falso racquisto il ben v'adombra.

E, se

E, se pur fede dar vi piace a' sogni
 Che sono inganni della mente afflitta;
 Contrarij nunzij à la speranza vostra
 Son le vedute larue; i pesci auuiso
 Vi dan che'l Tesor vostro in mar s'asconde.
 Ma deh tornate: dentro non conuiene
 Al vostro grado, à l'honestà sì sola
 Gir come forsennata al suo sepolcro.
 Credula amor vi fa di cose vane.

Cost. Vana non sarà già mia salda fede.

Chor. L'ostinata disdetta

De la donzella m'empie di paura:

Qualche acerba sciagura

Nemico fato a questo Regno aspetta.

Nut. Per queste mie canute

Chiome, per questo petto,

Che già i primi alimenti

Vidiede, & hor di doglia, e di pensieri

Stanco non è per voi senza spauento,

Vi prego, vi scongiuro

Habbiate di voi stessa

Figlia qualche pietade.

Non vogliate per Dio

Per souerchia sciocchezza,

Così si può chiamare

L'amorosa costanza

Senza corrispondenza,

Non vogliate sì poco

Stimar vostra beltade

Dono del cielo, e vostra età jorita,

Che

Che senza frutti ambe marciscano, ambe
 Senza i premij d'amor dal tempo auaro
 Inuolate vi siano, e l'odiosa
 Vecchiezza, quando il pentimento à riso
 Moue più ch' à pietà, poi ve ne crucci:
 E voglia pur il ciel, che'l vago viso
 Maturo increspi, e'l biondo crine imbianchi:
 Ch'io temo, e in dirlo mi s'agghiaccia il core,
 Che'l fier proponimento
 Vostro, ol'ira crudele
 Altrui, no'l voglio dire,

Nol voglio dire, e farui augurio tristo.

Cost. Cara m'è la beltà qual ella sia,

Sol per piacere a lui; e questa vita

Mi sarà cara fin ch'altra certezza

De la sua morte vil non me la renda.

A lui la vita, à lui la beltà serbo

Intatta: o quando pur morir conuenga,

Che più bel don, se dopo morte è in pregio

Come tra noi, ch' à lui portarla tale,

Qual io me la recai del materno aluo?

Ma à tormi homai da sì dubbioso stato

Tardar non può chi venga, e buona porti

O ria nouella, l'una, e l'altra il fine

Sarà de'miei tormenti.

Nut. Abi troppo scarso è il tempo, e pur vn giorno

Di più aspettar non vi sarà concesso.

La guerra che si moue a questo Regno

Per cagion vostra, e il dispregiato amore

Del Re, ch' à rischio va che non si cangi

In

In crudel odio, vi den far temere,
 Ch'egli pur hoggi non vi mandi in ceppi
 Al vostro irato padre, o che l'ingorde
 Sue brame con la forza non satolli.

Cost. Chi puo morir può schiuar anco stratio.
 Morte potrà sottrarmi al fiero padre,
 S'è'l Re per tema de la guerra, ch'egli
 Per l'honor del suo figlio, e per l'acquisto
 Del Regno di Sardigna arditamente
 Sostener de, mi falle la promessa.
 Ne ceppi, ne catene, o lenta fame,
 Ne forza alcuna vincerà mia fede.
 Ma se contra mia voglia à mia honestade
 Fia fatto qualche oltraggio.
 Non sarò lenta di sottrarla a l'onte.
 E tarderà sol tanto questa mano
 Ariscoter con morte queste membra
 Dal possessore ingiusto,
 Quanto mi si conceda
 Spatio con aspra, e cruda
 Vendetta à farmi del fier numero vna
 De le nuore d'Egitto sanguinose.

Nut. Queste figlia, son cose, che lo sdegno
 Facili ci propon, ma in eseguirle
 Stupida riman poi la mano, e il core
 Di feroce huom, non che d'vna fanciulla.

Cost. A colei mancherà forse ardimento,
 C'ha potuto soffrir l'ondoso mare,
 Lasciare il padre, e il Regno, e ne la fuga
 Notturna hauendo sola in compagnia

Vna

Una tremante veccharella, darsi
 In mano à gente forestiera armata?
 E s'amor solo à cose la sospinse
 Soura il sesso, e l'etade, amore, e sdegno
 Doppio furore in lei saran sì lenti,
 Ch'offesa ferro, o tojco non appresti?

Nut. Tolgani il ciel dal cuor pensier sì atroce.

Chor. Non ha piu crudel fera
 O la Libia, o l'Hircania
 D'vna femmina irata,
 Quando è rapita d'amorosa insania.

Cost. Ma che scorgo io? è questi il cameriero
 Del mio Signore? è egli. oime, lo spirito
 Mancar mi sento: speme, e timor l'ange.

Cam. Non siamo in odio al ciel com'io teme;
 Poi che trouo Costanza in libertade,
 Et in Palermo; gran pietà del saggio
 Re nostro verso il figlio, il cui fallire
 Non ha il paterno affetto così estinto,
 Che conseruata egli costei non gli habbia.
 E chi creduto non hauria, che tosto
 Dal dì ch'al giardin regio io la condussi,
 Hauuta che n'hauesse il Re notizia,
 Ei non l'hauesse rimandata al padre;
 O rinchiufala almeno in qualche parte?
 Ma doue hor v'è con la Nutrice sola?

Cost. O gentil Camerier del mio signore,
 O mia fedele scorta,
 Dimmi tosto, s'io deggio
 O viuere, o morire.

E saluo

E saluo il mio Signore?

Cam. Generosa figliuola di Corrado,
Saluo è Ricciardo, e sol di tanto langue,
Ch'egli non sà qual sia vostra fortuna.

Cost. O ciel benigno, o giorno
Auenturoso e caro,
Fin d'ogni mio dolore,
Nutrice mia sostiemmi.

Nut. Più souerchia allegrezza,
Che dolor noce alcuna volta al core.

Chor. O gioconda nouella
Quanto aspettata men, tanto più grata.
Hor conuertasi in gioia il nostro pianto.
Homai l'armi nemiche
Fien rintuzzate homai: senza paura.
Le nuore di Sicilia
Cantino l'alte nozze di Costanza.
Guidino homai lieti amorosi balli.

Cost. Oime doue son io?
Viue Ricciardo; e doue
Si troua il mio Signore?

Cam. Non è quinci lontano.

Cost. Guidam dunque à lui.

Cam. Non è così vicin, che vostra altezza
Come le si conuien, possa condursi.
Hor ne l'oculto loco, oue ei m'aspetta
Con nouella di voi. egli è sì incerto
Del vostro stato, e tal sospetto il preme
De lo sàegno del padre, che non osa
Di comparir, fin che notizia certa

De le

De le cose non haue, & à spiarne

Io vengo con ricordo, se scoperto

Per isciagura io fossi, che di lui

Dica di saper nulla, e dopo vn lungo

Hauer errato, finga hoggi il ritorno.

Cost. Per dritta via ben t'ha guidato il cielo;

Et io per buon principio al mio disegno

Il prendo: tu saprai quanto ricerchi

Senza scoprirti altrui con tuo periglio:

Ma conuien anco, che tu prima adempi

Il mio desio, à la mia impatienza

Sodisfacendo; bramo saper come

Ricciardo saluo sia: perche mia speme

Tanti giorni ha stancata; e perche innanzi

Non m'ha data di se qualche nouella.

Cam. Posta che v'hebbi nel giardin regale

Poi ch'io ratto girai la vela, e i remi

Per andar ad vnirmi al mio Signore,

Perduto apena hebbi di vista il lido,

Ch'vn'horribil procella il mio viaggio

A dispetto de l'arte, e de la forza

De' marinari altroue volse, e tanto

Impetuoso à destra mi sospinse

Il fier scirocco, che con gran periglio

D'andar più volte in fondo, o dar di cozzo

Ne gli aspri scogli, in vn picciolo seno

D'Vstica infame al fin noi stessi, e il legno

Saluammo, tutti d'acqua, e sudor molli.

E quini à pena giunti à guisa d'Orsi

Scender vedemmo vna masnada il monte

D

Di

Di spauentosi visi; gente auuezza
 A viuer di rapina, la deserta
 Isola ha per suo nido, che d'oscure,
 E secrete cauerne l'assicura.
 Contra costor già apprestauamo l'arme;
 Quando vn di lor ch'esser sembraua il capo
 Se ben men rozzo in viso, fermò l'occhio
 In me, cui già fatto era assai vicino,
 E comandando à i suoi che da l'offese
 Ritenessero gli archi, à noi di pace
 Con la man nuda dato il segno, corse
 Ad abbracciarmi, e disse mi à l'orecchio.
 Se tu cercando vai Ricciardo il nostro
 Signor, sappi ch'è sù ne la spelonca;
 Hier lo raccolsi mal ferito, e quasi
 Morto, ch' à nuoto venne à queste riue,
 O spintoui dal mar più tosto ignudo
 Con le gelate braccia à vn asse auuinto:
 Si ch'indi fù gran pena a dipartirlo.
 Lo riconobbi, ben ch'ei si celasse,
 Come si cela ancora, e feci quanto
 Questo loco concede à sua salute;
 Hor vien tu, e vedi, & odi quanto è d'huopo,
 Et quanto ei vuol, che s'esseguisca; al tutto
 Pronto mi trouerai co' miei compagni.
 Tien di stupor rimasi à le parole
 Di costui, e miratolo ben fiso
 Tosto n'hebbi notizia: un mio cugino
 Era, che già quattro anni hauendo ucciso
 Il suo nemico ne la patria nostra

DA

Da le leggi fuggendo, sconosciuto
 Qui consumaua i suo' infelici giorni.
 Onde ratto andai seco con alquanti
 De' miei, e come detto egli m'hauea,
 Trouai Ricciardo, che quando hebbe scorto
 Il suo seruo fedel, le mani al cielo
 Leuò dicendo; qual propitio nume
 Qui ti conduce? dammi di Costanza
 Qualche nouella, e in vn momento gli occhi
 Gli abbondaron di lagrime; in voi fece
 Principio, e fine in voi di sue domande.

Cost. Oime, troppo cocenti
 Sono le tue parole,
 Ch'ogni agghiacciato petto
 Strugger pon di pietade.
 Ma non t'incresca di seguir l'historia,
 Che de la noia seco ampia mercede
 Porta anco di dolcissimo diletto.

Chor. Costanza rallegranci di si lieta
 Nouella; non vi spiaccia, che del nostro
 Signor per grazia vdiam tutto il successo.

Cost. Cari giouani vdite à piacer vostro.
 Ben certa son che siate veri amici
 Del mio Signor, di cui tanto vi preme:
 E che tra voi non sia, chi mai ridica
 Altrui quanto ode, e guasti il mio disegno
 A commun prò.

Chor. Parleran prima i sassi.

Cost. Segui messo fedele.

Cam. Seppe ei tosto da me quanto io potea

D 2

Ridir-

Ridirgli. Ma da lui con più proliſſo
 Ordine io intesi di quella battaglia
 L'aspro successo, & come per suo scampo
 D'un salto ei si gittò con core ardito
 In mar; poi che gittate innanzi l'arme
 V'ebbe, perche men graue al noto fusse;
 Et perche fora stato troppo illustre
 Trofeo per l'African, qual'hor rimase
 Foffero in man de'suoi nemici ſalue.

Nut. O Marauiglia grande. eccoui come
 La ſopraueſta, e l'arme di Ricciardo
 Tratte dal mar fatta han falſa credenza
 Con verifiſimil ſegno di ſua morte.

Cam. Morte di cui?

Coſt. Di queſto hor non ſi parli.
 Tempo n'haurem (coſì ſpero) e con noſtro
 Gaudio. ma fammi il rimanente vdire.

Cam. La Somma è, che bench'ei ſouerchio lunge
 Foffe dallido, tanto fè, ch'al fine
 Quiui s'adduſſe. e il ciel, che lo riſerba
 A la corona, & à le voſtre nozze,
 Inſolita pietà ne'crudi petti
 Infuſe allhor de'l'efferata gente,
 Ch'auuezza à l'altrui ſpoglie, à l'altrui ſangue,
 Lui con coſtume inſolito raccolſe.

Coſt. O grazie alte diuine,
 O celeſte fauore,
 O prouidenza eterna:
 Sono le ben nate alme
 Tua propria cura, e mai non l'abbandoni:

Qual

Qual lingua hor la mia gioia
 Eſprimer può: qual core
 La può capir? quanto è più grata l'ombra
 Dopo vn'ardente Sole;
 Quanto il cibo è più grato
 Dopo il digiun, tanto il diletto ſparge.
 Dopò gran noia, al cor maggior dolcezza.
 Cam. Toſto ch'egli mi vide, fè diſegno
 Di venir in Sicilia, coſì caldo
 Deſio di riuederui impaziente
 D'ogni indugio il rendea, ne perche graue
 Di due gran piaghe il corpo foſſe, l'alma
 Era men pronta à ogni diſagio, e riſchio;
 Prouoſſi, che giacea, di ſtar; ma il ſangue
 Scemo non ſoſteneua la carne ſtanca,
 Ne fermaua il vigor l'errante paſſo:
 Onde pur accettò qualche conſiglio
 D'iuui fermarſi tanto ancor, che ſalde;
 O men doglioſe almen foſſer le piaghe:
 Ch'vn di quei maſnadier ſicuro il fece
 Di hauer prima che'l Sol dieci altre volte
 Andaffe ſotto, ſana ogni ferita,
 Come adempie con vn mirabil ſucco
 D'herbe, ch'iuui produce il ſaſſo alpeſtre.
 Ma il ciel n'aperſe apena il quarto giorno,
 Che'l combattuto cor più non ſoſtenne
 D'eſſer del voſtro ſtato incerto, e ſpinſe
 Vn de'compagni co'l medefimo legno
 A queſti liti; accioche riportaffe

Di voi noua non dubbia, e fù di tanta
 Nostra tardanza la cagion, che'l legno,
 O che'l mar l'inghiottisse, ch'indi a poco
 L'onde turbò grauissima procella,
 O de' corsari fosse preda, o d'altra
 Sciagura hauesse intoppo, il suo ritorno
 In van n'ha fatto desiar mai sempre,
 Viuendo tutti vna dogliosa vita,
 Fin che fortuna forse à pietà mossa
 Dagli amorosi suoi caldi lamenti,
 N'ha proueduto al fin d'altro nauigio,
 Che la passata notte il vento torse,
 Come già del mio auuenne, al nostro lido:
 Questo munito d'arme, e de le genti
 D'Vstica è presto in loco atto, e segreto
 Ad ogni voglia di Ricciardo, e quiui
 Desiando di voi egli mi attende.

Cost. Molte cose hò à narrarti, e perch'io bramì
 E perch'ei deggia fuggir queste riue,
 Infide riue del nemico padre;
 Ma questo non è loco al mio discorso.
 Che forse occhio maligno quì poria
 Scoprirne, & ecco a punto che fuor esce
 L'Ambasciator del Re mio padre. Entriamo.

Chor. L'importuno sospetto di costei
 D'ogni buona speranza il cor mi spoglia:
 E dubbio è il giudicar s'ella s'inganna.
 Grande è l'amor paterno: ma qual fiamma
 Maggior assorbe la minor, souente
 Amor di donna ogni altro affetto estingue.

Ricciar-

Ricciardo teme, & ella teme, e rade
 Volte vn timido cor ben si risolue.

Amb. Se vuol Ruberto co'l Re nostro pace
 Renda Costanza, questo è il capo; tosto
 Che doman esca il Sol, ve ne fò certo,
 Partirem quinci o con Costanza, o senza.

Conf. Non vi de' parer graue, che Ruberto
 Vi mandi a lei, da lei il tornar dipende,
 Da lei il consenso habbate, di cui nulla
 Ha Ruberto à dispor più ch'ella voglia,
 Come vi ha detto.

Aral. L'arme di Corrado
 Faran questa ragion ben tosto vana.

Conf. Araldo, hauete fatto il vostro ufficio:
 Ne più dir vi conuien: queste minaccie
 Poco teme il mio Re.

Amb. Chi non conosce
 L'arte in ciò di Ruberto? ma s'inganna
 Al mio parer, che se di man del padre
 Non hà Costanza, lasci ogni speranza
 Di hauerla. non sarà, com'egli crede,
 Facile la donzella al suo desio
 Perche seco in Sicilia la ritenga;
 In lei troppo ripugna il dolor fresco
 Del morto amante à queste noue nozze,
 Ne generoso core hà per costume
 Di cangiar in amor sì tosto voglia.
 Sol disporuela può l'obedienza,
 Che deue al padre almen per trouar grazia
 Nel suo cospetto de l'error commesso.

D 4

V diam-

Conf. Udiamla, e fate poi come v'aggrada.

Chor. O de gli huomini inferma instabil mente,

O discorso fallace,

O nostre cieche voglie,

Come auuien si souente,

Ch'onde dianzi aspettasti gioia, e pace,

Hor temi guerra, e doglie?

Come auuien, che ti spoglie

D'vn desio tosto, e il suo contrario abbracci?

Come t'intrighi, e allacci

Tal volta sì, che tu non sai, ne puoi

O seguir, o fuggir quel che tu vuoi?

Ardentemente, che Ricciardo uiuo

Fosse, dianzi bramai:

Lodato ho poi l'amore

Di Ruberto, che priuo

Il figlio di quest'aura esser pensai.

Hor, che si voglia il core

Non sà: tal hà timore

Che l'amorosa gara non apporte

Al figlio, ò al padre morte:

Bensò, che non ha in uso il guasto mondo

D'vn'alzar, che non ponga vn'altro al fondo.

Chi fù che sciolse in oriente il nodo,

Ond'era auuinto il padre,

Che diè sua donna al figlio,

Perche con egual modo

Non può crear hor voglie alte leggiadre:

(E simile il periglio)

Et ambi da l'artiglio

Trar

Trar di morte, e d'infamia? questi essempi

Sariano à nostri tempi

De la bontà d'amor chiari argomenti,

Contra l'opinion, che n'han le genti.

Amb. Ben veggio hor chiaro, che ne stato illustre,

Ne nobiltà di sangue differenza

Fa ne gli affetti humani, ne corregge

Il sourastar altrui nostri difetti.

Seguiam nostro appetito per vn calle

Medesimo tutti, se virtù non frena

L'ingordo senso. questa è, che distingue

Sola fra noi, ma troppo al mondo è rara.

Nata altamente è pur Costanza, e sempre

Ne l'opre sue real grandezza hà mostro.

Ma in questa, qual del numero de l'altre,

L'essersi si pieghuole renduta

A la prima ambasciata de le nozze

Del Re, senza far pur finta disdetta,

Ben mostra, ch'egualmente in tutte adopra

Un medesimo effetto il fragil sesso.

Chor. O strana noua, ò inaspettata noua:

O quanto ardo di voglia

D'intender tosto più distintamente

Questa gran marauiglia.

Conf. Ecco che siete certi, che Costanza

Non ritorna in Sardigna, e che consente

A le nozze del Re: ne vil pensiero,

Ma prudenza viril mostra in quest'atto;

Ne sperar pace altronde à questi regni

Poteasi. hor fia pietade

Oprar

50 LA COSTANZA

Oprar co'l padre, ch'è sì santo effetto,
Et al comun riposo non contrasti.

Aral. Ne buon'effetto quinci, ne riposo
Sperar si può, ma ben guerra, e trauaglio.

Amb. Pietà scenda dal ciel, perche funeste
Non siano queste nozze.

Io ho fatto il mio vffizio:
Ne debbo più fermarmi in questo regno.

Non mi trouarà il Sol doman nascendo

Ne la nemica terra: & hor la polue
Me ne scoto da i piedi.

Chor. E che fia di Ricciardo?

Ecco il suo Camerier, che da Costanza
Anch'ei fuor'esce, e forse per le nozze
Escluso di Ruberto.

Potrò da lui qualche notizia hauerne.

Conf. Mal principio di pace la partenza
Fia di costor. tardar non deggio à darne
Al Re notizia.

Chor. Hor veggio ben flossopra
E la casa regale, e'l regno tutto.

Cam. Com'esser può, ch'Amore vn vecchio acciechi
Talmente ch'in oblio

Ponga l'humane, e le diuine leggi?

O caso non più vdito,

Che la sposa del figlio

Leghi d'amore il padre.

O infauste bellezze,

Qual incendio apportaste à questo regno

Quel di tanto infelice? o quanto temo

Ch'

TRAGEDIA.

51

Ch'ammorzarlo non possa altro, che sangue.

Questa tomba Regale,

Se ben s'erge à chi viue, è però segno

Di morte. il cor mi dice, che non fia

Questa noua rapina di costei

Senza noua tenzon. canuto amante

Hà l'occhio desto, e non mai ben s'inganna.

Chor. O gentil Cameriero

Quai sono i tuoi discorsi,

Che ti fanno ir sì astratto ragionando?

E ben par che sij sceuro da te stesso.

Confida pur ne le secure orecchie,

Che stanno sbigottite

Di quel che dianzi vdiro.

Adunque la donzella

Hor che'l suo amante è saluo, e sì vicino,

Cangiata ha voglia sì repente, e tolto

A lui quel grande amor, in cui si ardente

Si dimostrò pur dianzi, per donarlo

A vn vecchio? o poco accorta

Fanciulla. Han le minaccie

De l'Ambasciator forse hauuta forza,

O pur l'ambizion de la Corona

Di Sicilia, d'estinguer quel gran foco,

Ch'abbandonar le ha fatto il proprio regno?

Cam. Schiera amica, è ragion, ch'è tua domanda

Io sodisfaccia, poi che tanto n'ami.

Immobil come scoglio in mezzo à l'onde

Ne l'amor di Ricciardo è la donzella:

Ne la finta risposta vi spauenti.

Un

Vn rimedio esser deue à quest' insano
 Amor, com' ella dice di Ruberto,
 Che l' addormenti alquanto, e le impertuno
 Sue richieste racqueti, ond' ella spatio
 Habbia à la noua fuga, ch' apparecchia,
 Tosto, che'l velo de l' oscura notte
 Possa celar l' ardità sua partenza.

Chor. Dunque fugge Costanza? dunque asconde
 A Ruberto il ritorno di suo figlio?
 Consiglio ardito, e di periglio pieno.

Cam. Ella pur fugge, e forse è suo destino
 Il fuggir. non tien salua in questo regno
 La vita di Ricciardo, fin che viue
 Il Re Ruberto; e di se stessa teme.
 O ch' odio ella gli porti, onde poi nasca
 La tema; o che conosca à qualche segno,
 Ch' ei per temprar non sia l' ingorda voglia
 Per rispetto nissuno, ha così fiso
 Al partire il desio, ch' indarno tenta
 Chi lo star le consiglia.

Chor. E doue ha volto
 Il suo pensier? l' andar a caso è indegno
 Di loro, e mal sicuro.

Cam. Oue Ricciardo
 Condur la voglia. pur che con lui sia,
 Infortunio non teme, non isdegna
 Stato humil, vita austerà, ne di morte
 Pauenta, pur che'l ciel non gli scompagni,
 O concesso le sia morirgli à lato.
 O d' amor grande impero, ogni altro affetto

Sotto

Sotto tue leggi, e tuoi precetti serue.
 Non desio di tesor non d' honor sommi,
 Non carità del proprio sangue ha possa
 Di contrastarti; honor, ricchezza, regni
 I proprij figli, e la sua propria vita
 L' huomo à te sottopon: tu sol comandi.
 Ma come ingannar crede le notturne
 Guardie, & vscir de le serrate porte?

Cam. Amor non solo ardir, ma ingegno porge
 A' suoi seguaci, e qual cosa è si occulta,
 Onde aita hauer possa il lor disegno,
 Ch' à i lor curiosi occhi ei non riueli?
 Ne l' ime parti del regal palazzo
 Stanza de' Re passati, oue à Costanza
 Da la corte in disparte è dato albergo,
 Ha vn picciolo portello, onde à lor voglia
 Vscir, e intrar potean ne la cittade
 Scompagnati quei Re fuor d' ogni vista.
 Questo, poi che lasciata han quella stanza
 I successori, di ferrati legni,
 E di tre chiauì chiuso dentro, fuore
 Ricoperto talmente è da virgulti,
 Ch' altrui più non appar; ma non celarsi
 Ha potuto à Costanza; poi ch' à gli atti
 De l' amor di Ruberto ella s' accorse,
 E di morir più tosto si dispose,
 Che di romper la fede al suo Signore,
 Viuo, ò morto ch' ei fosse; arme, e veneni
 Apparecchiossi, e pur come n' insegna
 Natura, pensò ancora al proprio scampo.

E cercandone il modo, l'uscio vide,
A cui per una scala si scendea
Da le camere sue segretamente,
E l'aperse anco, e lo rinchiuse. hor quindi
Dicelar crede, e asscurar sua fuga.

Chor. Occulti il ciel propizio il suo disegno.
Men male al fine il volontario effiglio
Fia, che'l fermarsi qui con poca pace
Del Re, e con periglio. amor di donna
Compagnia non ammette.

Cam. Ma già l'aria s'imbruna, & io non deggio
Piu dimorare. oime, s'io ben discerno,
Questi è Ricciardo. Amore odia ogni indugio.
Confidato ha se stesso à l'aria oscura.

Chor. Questi è Ricciardo. O splendor di Sicilia
O germe vnico, e degno
De la real tua stirpe,
Quanto m'allegro hauerti indarno pianto,
Quanta dolcezza del tuo viuer sento,
O quanto bramerei di farti chiara
L'alta mia gioia, o quanto
La valorosa mano
Volentier bacierei.
Ma temeritar darti il tuo desio.
Adempia i tuoi disegni
Sorte benigna con felice effetto.

Ricc. Troppo dimora il Cameriero, e forse
Noua sciagura, à l'ardir mio contrasta.
Auuenga quanto il cielo haurà prefisso.
O morte porrà fine al mio tormento,

O pri-

O prima, ch'esca il nouo Sol de l'onde,
Noua haurò di Costanza.
Ma ecco il Cameriero.

Cam. Signor, qual fretta spinto
V'ha con vostro periglio
A la cittade? non è già ancor l'hora,
C'haueuate prefissa al mio ritorno.

Ricc. E quando non fu pigra
A vn desioso amante
L'hora? o quando il periglio
Ha sbigottito vn cor, che d'amor s'armi?
Ma pur è meco il Re sdegnato, come
Sempre ho temuto? & seco non mi scusa
Forza d'Amor si degno?

Cam. Ciò voi giudicarete, io narrerouui
Quanto mi è stato da Costanza imposto.

Ricc. S'ella è salua, e se m'ama, ogni altro sdegno
Mi sarà lieue, e gioco ogni periglio.

Cam. V'ama, & è salua, ma non già il periglio
A suo parere è gioco

Ricc. Qual dunque è la cagion del suo timore.
Qual è il suo stato?

Cam. In grado assai sublime
In apparenza. il Re tutti gli honori,
Tutti gli agi le dà, ch'è una Regina
Si denno.

Ricc. Questo è à lei cosa deuuta
Da vn magnanimo Re, e non già segno
Verso me d'ira, ma di pietà somma
Di dolcissimo padre.

Ella

Cam. Ella altramente crede.

Ricc. Parla dunque

Più chiaro . il parlar dubbio troppo offende
Vn' amante bramoso .

Cam. Arde di lei

Il Re di nouo inusitato foco .

Ricc. Oime . nel cor m'hai dato

D'un'acuto pugnale .

Oime , oime .

Cam. Non v'affliggete : questo è

Rimedio à maggior male

Ricc. V'è ancor di questo peggio ?

E qual mal è sì estremo , che rimedio

Da vn'altro male , e così acerbo attenda ?

Cam. L'ambasciator del Sardo con acerbe

Proteste , e con minacce la donzella

Chiede , ch'al padre si rimandi , e in darno .

L'acceso Re Ruberto , che non solo

Ogni picciolo danno di Costanza

Abhorre , ma soffrir la sua partenze

Di Sicilia non può , tenuto à bada

Ha costui sempre , e quindi amor conserua

A lei salute , à voi la vostra speme .

Ricc. O mia sorte infelice ,

Il frutto è grato , ma sì acute spine

Ha intorno , che s'à me si vieta , in vano

Si conserua mia speme .

Cam. Perche si vieta à voi , s'ella più tosto

Ha disposto morir ch'esser d'altrui ?

Ricc. L'ira del Re souerchio mi spauenta

Di

Di comparire , e se più tardo , temo

Che di lei la fermezza non induca

Lui per isdegno à rimandarla al padre .

Cam. Non habbiate di ciò temenza alcuna .

In tale speme ei viue , ch'hauer loco

Sdegno non può ne l'infiammato petto .

Ric. Aprimi , oime , l'oscuro

Tuoragionar . qual è questa sua speme ?

Cam. E di hauerla per moglie .

Ric. Costanza mia per moglie ?

O inhumano padre ,

O scelerata terra ,

O Sol , perche riluci à queste riue ?

Han dunque l'infornali

Furie fatto sì cieco

Questo infelice vecchio ,

Che confondendo gli ordini , e le leggi

Di Dio , e di natura

Riceuer osi nel nefando letto

L'incestuosa nuora .

Et io sopporterò cotanta ingiuria ,

Ne metterò fossopra

Questo Regno crudele ?

Non correrò co'l foco

A vendicar me stesso ,

Et à punir così nefanda voglia ?

O misero Ricciardo .

Cam. Il suo folle desio forse è men reo

Credendoui lui morto , e si apparecchia

Già la funebre pompa al vostro nome .

E

O inse

Ricc. O infelice augurio
 Io ti rifiuto; lunge
 Da le mie orecchie i venti
 Ti dileguino. morto?
 Morto dunque mi finge
 Il mio pietoso padre?
 Questo più manifesta
 Sua sceleranza; questo
 Solo si fa per trarre
 Costanza à le sue voglie.

Cam. Io non sò giudicar l'interno affetto.
 E forse è sua disgrazia, più che fallo:
 Tai segni egli n'ha visti, che ben atti
 Erano à far di vostra morte fede.

Ricc. E quai segni del falso
 Han potuto esser tali?

Cam. La vostra soprauesta, e il vostro scudo
 Da colpi hostili in più parti recisi
 Tratti dal mar da chi venne à cercarui.

Ricc. Oime, oime, che odo?
 Non fù dunque fortuna
 Sazia del mio gran danno,
 Che riuelar dal fondo anco ha voluto
 Del mar le mie vergogne,
 Per far cader questo infelice vecchio
 In sì gran fallo? e così forse il torto,
 Ch'io feci à l'honorate, e care spoglie,
 Dono d'amor da me mal conseruato,
 Giustamente ha punito; ch'io deuea
 Morir più tosto in esse,

Che

Che senz'esse saluarmi.
 Oime c'hebbi la lingua troppo ardità
 Dianzi contra mio padre,
 La sua pietà chiamando sceleranza.
 Ma questa sua pietà, c'ha dato forza
 Al suo importuno amor, però non sana
 La piaga del timor, che'l cor mi fiede.
 Che per ver conosciuto non rallenta
 Questa passion fiera le radici,
 C'ha già fondate: e tanto men sicuro
 Da lui mi tengo, che d'incrudelire
 Può dar materia al suo ingordo desio
 Il mio amoroso errore.

Cam. Il confidarui
 Liberamente ne la sua clemenza
 Potrà vergogna, e tenerezza insieme
 Nel suo petto destare, ond'habbia à porre
 In oblio l'error vostro, e il suo desio.
 Che tanto trauiato non è forse,
 Come à Costanza fa parer la tema.

Ricc. Con troppo rischio à questa proua viensi.
 Vergogna non fè mai cangiar desio
 Al veglio, e se pietà cedesse al senso;
 Ne la necessitá non deggia io porre
 La sua seuerità, co'l dar me stesso
 In suo poter, di sodisfar al Sardo
 Re co'l mio sangue.

Cam. Non fora à Corrado
 Vtil la vostra morte, ne ragione
 E ch'ei la brami, se ben le minaccie

E 2

Sue

Sue sono acerbe per condurre à fine
Qualche disegno.

Ric. E così dolce l'ira,
Che souente altrui induce à la vendetta
Col proprio danno. sarà pur il meglio
Non si mettere à rischio; se seguirmi
Vorrà Costanza, eleggerò l'effiglio
Più tosto: accetterà benignamente
Il Re mio zio questa mia fuga, e quindi
Securamente chiederò perdono,
E spierò la mente de gl'offesi.
E riuerenza fia l'allontanarmi
Dal lor cospetto. s'auvien poi, ch'io plachi
Od ambi, o l'vn di lor, non fia mai tardo
Al socero, od' al padre il mio ritorno.
Ne la sciagura in tanto non fia lieue
Conforto, hauer in parte la donzella
Secura, doue aspetterem che'l tempo,
E'l ciel gli renda verso noi pietosi.
Volgerò dunque in Candia il mio viaggio
Ale materne case, sia pur ella
Disposta à ritentar noui perigli
Del mar, c'hora dal ciel altro non chieggio

Cam. Anzi à quinci fuggir pur troppo è pronta.
E douea da sua parte io riferirui,
Che senza porui à rischio al vostro legno
Voi l'aspettaste questa notte istessa.
Ch'ella nel proprio albergo, che diuiso
Ha da la Reggia, ha ritrouato strada
D'uscir de la città segretamente,

Quando

Quando il più cupo sonno gl'altri affrena,
E sol volea, ch'io le venissi incontra
Con quattro, o sei compagni ad hora, e loco
Determinati per farle à voi scorta.
Ma voi con questa fretta i suoi disegni
Hauete preuenuti.

Ricc. Ogni tardanza
Al buon consiglio noce; andiam pur tosto
A lei, ch' à torla di sì gran periglio
Indugiar non conuien, l' hora è opportuna
Non fù mai scarso il ciel à vn giusto ardire
D'aiuto.

Chor. Il Re vien fuori, i torchi accesi
Scopriranno costor: deggio ammonirgli?
O à tempo se'n vanno. ma in qual parte
Conduce il Re quest' hora intempestina?

Rub. Giorni sereni, e lieti
Homai rimeni il Sole à questo Regno.
E tu spirito cortese
Del magnanimo figlio,
Prenditi in cielo in pace,
Che de la bella donna
Ristori noua prole,
E di tua morte il danno.
Ma perdasi hor di morte ogni memoria
Dileguisi il dolor, regni la gioia,
Poscia ch'al santo matrimonio nostro
La generosa figlia di Corrado
Ha dato il gran consenso.
Et è ben dritto, ch'io medesimo vada

E 3 A rena

A renderne le grazie

Conf. Ne men dritto sarebbe, che mandaste
 Questa medesima notte al Re suo padre
 Qualche vostro fedel, ch'andasse à volo,
 Per preuenir l'Ambasciator, che parte.
 Da voi Signor deue egli hauer auviso,
 Innanzi che da' suoi di questa morte,
 E del voler de la figliuola: e giusto
 E che da lui l'assenso se ne cerchi.
 Che s'egli n'ha prima notizia altronde,
 E non s'aggiungon preghi à le ragioni,
 Arrecarsi potrebbe à poca stima,
 Che si faccia di lui, tal negligenza,
 E rendersi più duro.

Rub. E saggio auviso

Il tuo; va, prendi cura, che sia pronto
 Il più spedito legno, e il mio maggiore
 Camerier, mentre ch'entro à la donzella,
 Per seco stabilirne l'ambasciata:
 Acciò che celebrati i santi giorni
 Del lutto, per nessun'altro rispetto
 Il nostro matrimonio si ritardi.

Chor. Il Re sen va à Costanza, o dubbio caso:
 Che sia, s'egli con lei troua Ricciardo?
 Temo egualmente, e spero.

Rub. Felice sia l'entrata

Al mio desire, à la mia casa, e al regno.

Chor. Quanto mal saggio fù, quanto fù fiero
 Chi primo al mar commise,
 Et al perfido vento il primo legno.

Quan-

Quante foran da l'huom bramo recise,
 Che corrompono il vero
 Ben nostro, il cor volgendo à torto segno,
 Se per l'ondoso regno
 Non fosse aperta così larga strada
 A l'ingordo appetito; han quinci il varco
 Le delizie, che'l parco
 Viuer fan vile, e quinci auuien che cada
 Da peregrina spada
 Più d'un regno souente.
 Quinci anco amor de le straniere case
 Prende esca al foco ardente.
 Ben Troia il sa, ch'in cener ne rimase.
 Deh non caduto il Pin mai fosse a terra
 Ne la montagna Etnea;
 Che'l giouene portò nel lido Sardo:
 Se la rara bellezza ei non vedea,
 Che nel carcere il ferra,
 Onde à fuggire ogn'huom sempre fù tardo;
 Il pellegrino sguardo,
 Ch'oue si volge graue incendio apporta,
 Recate non hauria nel mio paese
 Le fiamme, onde s'accese
 L'incauto vecchio, o mente mal accorta,
 Tua ragion falsa è torta,
 Se ben a te par fida,
 Mena per cieca via questo meschino.
 Cangia, deb cangia guida:
 S'ei cade, è tua la colpa, e non del pino.

Rub. Non manca il Ciel d'aiuto a vn cor sincero.

E +

si che

Si che quando huomo è nel maggiore intric
 Con impensati modi à l'improuiso
 Gli apre ad uscìr del cieco laberinto
 La Diuina bontà strada ampia, e breue.
 Hor io (la Dio mercè) mi trouo sciolto
 Da' lacci molestissimi, & ne rendo
 Grazie infinite à te souran Signore.
 Hor senza macchia di mia fede al Sardo
 Rimanderò la figlia. Egli ne faccia
 Lo scempio, ch' à lui pare, e ch' ella merta
 Già d'ogni affetto, ch' à sua sicurezza,
 Et à su' honor mi sè pensar, purgato
 M'ha l'atto suo impurissimo ogni senso.
 Sgombri tosto il mio regno il mostro infame:
 Che ben mostro può dirsi vn'impudica
 Di regal sangue. O vile, ò infedel sesso.
 Ma veggio à tempo il Consigliero.

Chor. O Cielo,
 Che gran cosa sia questa?

Conf. Il Cameriero è col Nauigio in punto.

Rub. Piacemi; ma spedirlo ad altro fine
 Conuiemmi. Voglio rimandar Costanza
 Al Padre tosto.

Conf. Io credo, che ragione
 Mouer vi debbia, che'l mutar consiglio
 Non può nascere in voi da leggierezza.
 Ma, perche cangiar voglia stabilita
 Un Re prudente senza marauiglia
 Vnqua non fù, da voi mi si condoni
 Per lo debito mio, ch'io vi ricordi

Che

Che con nouo discorso confermate
 La vostra intenzione: E veder parmi,
 Che l'animo turbato habbiate alquanto.

Rub. Accetto il tuo ricordo: che tua fede,
 E tua prudenza grato ogni tuo detto
 Mi rende. ma turbato (come parti)
 Non sono. già spogliata, è d'ogni affetto
 La mente. e se'l contrario il viso mostra,
 Sappi, ch'io son attonito, e stupire
 Farà te ancor l'inaspettato caso,
 E concorrere insiem nel mio consiglio.

Conf. Piaccia à Dio che che sia, che non sia in vostro
 Disnor, ne danno.

Rub. Ho pur dianzi trouato
 Con Costanza vn'adultero, che seco
 Apprestaua la fuga.

Conf. O sfortunata,

Chor. O donzella infelice. il cor mi trema,
 E preueder mi par qualche sciagura.

Rub. E da l'atto indegnissimo commesso
 Ho di mia mano il traditore ucciso.

Conf. O caso indegno. Hauete l'infedele
 Voi conosciuto?

Chor. Il mio spauento cresce,
 Voglia Dio, che sia vano.

Rub. Nò, che motto
 Egli non fece: & io non volli gli occhi
 Auuilire in mirarlo, ma chiunque
 Si sia, esser non può, se non ribaldo
 Osando contra il Re cotale eccesso.

Me

Me ne son tosto uscito, abbominando
 Il loco infauſto, e l'impudica donna,
 Cui per leuar di vita alzai'l coltello,
 Ma il braccio al fin ritenni, e con più ſaggio
 Penſiero, e con breuiſſime rampogne
 In guardia l'ho laſciata à duo ſergenti.
 Hor quel, che da te voglio, è che tu toſto
 Torni à trouar l'Ambaſciador del Sardo,
 E gli facci ſaper, ch'io ſon diſpoſto
 A rendergli Coſtanza, & ch'ei ſi fermi.
 Indi il mio camerier con ambaſciata
 Spedirò al Re di Napoli di quanto
 Succede, & che Coſtanza è in man del Padre:
 E credo (ſe pur danno à ragion loco)
 Ch'entrambi i Re di me ſien ſodisfatti.
 Va dunque.

Conſ. Io non farò dimora alcuna.

Ser. Io veggio pur il Rè: mill'anni ogn'hora
 Mi pare, e ch'al deſio non baſti il tempo,
 Di dargli il lieto auuiſo.

Rub. Una è coſtei de le ſeruenti ch'io
 A Coſtanza assignai; che accidente
 Indi l'ha dipartita, e con tal fretta,
 Ch'ad honeſta matrona non conuiene,
 Ver me la manda? ella è tutta gioioſa.

Seru. Doni il Cielo allegrezza al mio Signore,
 E chi più lieto deue far che voi,
 Che ſete ſua gran cura?

Rub. Donna qual è del tuo venire il fine?
 Che dimanda è la tua;

O pur

O pur la tua ambaſciata?

Seru. Lieta nona vi porto, e tal, che'n forſe
 Il parlar vero de la voſtra ſerua
 Indur potrebbe per la ſua grandezza.

Rub. Che noua è piena ſi di marauiglia?

Seru. Tal, ch'eſſer vi dè tara à par del Regno,
 E de la propria vita.

Rub. Perche dunque
 Col tuo lungo parlar priuo mi tieni
 Di ſi gran bene?

Seru. Viue il voſtro figlio
 Ricciardo.

Rub. Viue? Viue ſi nel Cielo
 Come ho credenza, tra i beati ſpirti.

Seru. Dico ch'ei viue in terra, & che reſpira,
 Paſce queſt'aria, e mira queſto Sole.

Rub. Ricciardo viue? il mio figlio, che polue
 Eſſer dè già, ſe pur de' peſci cibo
 Non fù, ò d'altre fiere?
 Deh non mi rinnouar le piaghe, e'l pianto.

Seru. Non è Signor la mia lingua fallace.

Rub. Qualche fantaſma s'è rappreſentato
 A queſta donna, come ho vdito dire,
 Che l'ombre de' ſepolti uſan ſouente.

Seru. Non ha la voſtra ſerua coſi loſchi
 Gli occhi che non diſcerna huom viuo, e vero;
 Ricciardo è viuo, e ſaluo, e con queſti occhi
 Io l'ho veduto, e'l ſuo camerier ſeco.

Chor. Se non me'l diuietaſſe la promeſſa
 Che di tacer dianzi à Coſtanza feci

Io farei fede al Re, che di costei
Vero è l'auviso.

Rub. Se Ricciardo viue,
Di me non vede huom più felice il Sole.
E ben par ch'in vn tratto habbia voluto
Alzarmi il Cielo dal profondo abisso
Di doglia al maggior colmo d'allegrezza,
Aprendomi la via di render paghi
I duo Re, che da me teneansi offesi:
Et con rendermi il figlio liberarmi
Da la necessit  di sottopormi
A nouo giogo marital con poca
Dignit  di mia et  matura, e graue.
Sol in questa Serena contentezza
Pu  l'amor di Ricciardo qualche nube
Indurre. Ma quando egli haur  notizia
Del fallo de la figlia di Corrado,
Dour  da generoso sdegno punto
Acquetar   la mia ogni sua voglia.
Hor tu donna gentil, che'l lieto annunzio
Mi porti, fammi vdir, doue hai veduto
Ricciardo.

Seru. Ne le stanze di Costanza.

Rub. Ricciardo ne le stanze di Costanza?

Seru. Quiui veduto l'ho, non essendo io
Da lui veduta. standomi al balcone
Dietro   la gelosia, che guarda sopra
La penultima stanza, entrare il vidi
Ne la segreta camera, e repente
Di marauiglia, e d'allegrezza piena

Per

Per esser prima   darui la gran noua
Senza pensar ad altro ratta corsi;
Ma non v'hauendo ritrouato in Corte
Qui son venuta, e questo   cos  vero,
Come   vero, che'l foco arde, e risplende.

Rub. Oime temo, che breue
Gioia il tuo auviso apporti.
Non deue huom saggio mai senza maturo
Discorso ad ogni detto prestar fede.

Seru. Io chiamo il Cielo in testimonio, e voglio
Morir, s'io son fallace.

Rub. Esser pu  donna, che tu veduto habbia
Entrar huomo   Costanza, e con vestire
Forse finto: e chi s  cotanto audace
N'ha portata la pena. ma Ricciardo
Certo non f , che troppo la catena
E forte, che'l ritiene.

Seru. Signor io non comprendo il parlar vostro,
Ma quando l'haessi haute le pupille
Mendaci   riconoscer vostro figlio
Hauolle forse anco mendaci haute
A riconoscer seco il Cameriero?
Il qual se non hauesse ricondotto
Seco Ricciardo, appresentarsi   voi
Deuea, non   Costanza: ma l'ardente
Desio del giouanetto gli haur  tratti
Prima   Costanza.

Rub. Il tuo parlar mi turba,
E mouermisi il sangue sento e'l core
Tremarmi in petto. Dimmi hai tu notitia

Di

Di quanto ne le stanze di Costanza
E successo pur dianzi? e quando io venni
A lei, Ricciardo era egli ancora entrato?

Seru. Io non so, ch'ini alcun nouo accidente
Nato sia, se non questo, ch'io u'ho detto.
E già sei uolte (s'io non erro) il Sole
N'ha rimenato il giorno, che veduto
Io non u'ho in quelle stanze; Ma questi occhi,
Che ingannarmi non soglion, v'han veduto
Ricciardo certo à l'imbrunir del Cielo.
Et è gran marauiglia, s'ini foste
Pur dianzi, ch'egli à voi non si sia mostro.

Rub. Voglia Dio, ch'egli à me si sia celato.
Ma temo, oime meschino,
Che questi occhi infelici
In veder troppo siano stati ciechi.
E che tu che credeni
Portarmi noua lieta,
Nunzio sij del più horrendo,
Del più crudele auviso, che potesse
Darsi à infelice padre.

Seru. Signor non sò perche da voi medesimo
Vi corrompete l'allegrezza vostra?

Rub. Taci homai, che mi pare
Vedermi innanzi à gli occhi
L'Ombra vendicatrice
Del mio infelice figlio.
Et ecco chi più certa
Mi farà la mia pena.

Chor. Se l'habito discerno,

Que-

Questi è vn de' sergenti
Del Re, e par à gli atti, che si doglia
Di qualche aspra sciagura.

Nun. O crudeltà nefanda,
S'egli ha pur conosciuto il proprio figlio?
Sento d'amaro pianto
Risonar tutto il Regno di Sicilia
Subito che sia noto il caso indegno.
Io tremo à ripensar quel c'ho veduto.

Rub. Dimmi fedele, e non mi tacer cosa
Alcuna ben ch'atroce,
Di pur arditamente,
Ch'io veggio il mio misfatto
Nel tuo viso dipinto.

Nun. Signor non osa il core,
Ne può la lingua dire
Cosa, che vostre orecchie
Offenda, se ben par che voi medesimo
V'indouiniate l'infortunio acerbo.

Rub. Non rimaner di farmi
Ogni cosa palese.
Ne ti muoua il rispetto:
Ch'io merto maggior pena.

Nun. Oime Nunzio infelice,
Per la tua bocca dunque
V'irà il Re, ch'in vn medesimo tempo
Trouato habbiamo, e perduto il suo figlio?

Rub. Dunque Ricciardo è morto,
Et era uiuo fuor di mia credenza?
O ciechi occhi infelici,

Già

Gia l'haueuate pianto;
 Ma non sien hor le lagrime à bastanza.
 O scelerata mano,
 O crudel ferro, ch' ancor caldo sei
 De l'innocente sangue di mio figlio,
 Prima, che ti raffreddi,
 E deuer che del mio crudele, e fello
 Ti laui fin à l'else.

Chor. Deh tenetegli il braccio
 Deb leuategli il ferro.
 O Signor infelice.

Rub. Che violenza è questa?
 Oue è la riueranza?
 Volete vo' impedirmi la giustizia?

Nun. Signor, deh per dio vdite.
 Non nego, che Ricciardo
 Non sia ferito à morte,
 Ma ancor respira, e parla:
 Et io venuto son per riferirui,
 Ch'egli più volte v'ha chiamato à nome;
 O Padre, o Signor mio,
 Oue sei, ch'almen possa
 Prima, che gli occhi io chiuda,
 Dimandarti perdono del mio fallo?
 Non vorrei in tua disgrazia
 Far la mia dipartita
 Da questo fraudolente, e cieco mondo.

Rub. Oime queste parole
 Di tanta humiltà piene
 Ha potuto egli dire

Verso

Verso il suo ucciditor?
 Io vengo figlio, io vengo
 Per raccogliere gli estremi
 Spiriti con queste labbia,
 E per morirli appresso.

Nunt. Io ritornar non oso

A lo spettacol crudo.

Chor. O sfortunato vecchio, ò folle amore
 Doue l'hai tu condotto? In qual miseria

Hai tu precipitata
 Questa casa infelice?

Ma tu distintamente

Narrami tanti mali, io te ne prego.

Nunt. Oime tu vuoi, ch'io rinnouelli il duolo,
 Che dell'horribil caso m'ha trafitto.

Chor. Discaro non ti sia, ch'io con la tua
 La mia doglia accompagni.

Nunt. Quando Ruberto à l'infelice albergo
 Andò de la donzella, oue fu tratto
 Da l'auviso, ch'egli bebbe del consenso
 Finto di lei à le mal desiate
 Nozze, fermati, che si furo i paggi
 Co'torchi in sala, entrò di mano in mano
 Oltra, me solamente hauendo appresso.
 Fin doue eran le donne, che da lui
 Al seruitio fur messe di Costanza.
 Queste in piè sorte una di lor si mosse
 Per dar auviso dentro, che veniua
 Il Re; ma ritornò tutta turbata
 Tosto di fuori, è riferì, che buie

E

Eran

Eran le stanze, e per paura uscita
 Se n'era, diede al Re forse sospetto
 L'auviso, ch'ogni nouitate adombra
 L'amante, e fatto cenno à me, che quindi
 Prendessi vn lume, se n'entrò più auanti,
 Senza trouar persona alcuna, e vide
 Ne le stanze più intime, ch'aperto
 Era vn uscuiot, per cui segreta scala
 Quiui conduce chi non vuol passarui
 Per le publiche sale. Restò vn poco
 All' hora il Re, che forse pensò ch'indi
 Fosse qualch'vn segretamente entrato,
 E donde forse entrato era Ricciardo.
 Poi taciturno il piè più à dentro mosse:
 E ne l'ultima camera peruenne.
 Quiui à l'entrar vedemmo, che Costanza
 In habito succinto in mano hauea
 Vn lanternin, del cui lume seruiua
 A vn giouane, era questi l'infelice
 Ricciardo, io non sò come quini, ò quando
 Tornato, per far vero il falso auviso
 De la sua morte, e s'apprestaua aprire
 Vn'altro uscio, e si intenti erano à l'opra
 Ambi chini (o infedeli,
 O troppo sorde orecchie)
 Che non sentiro il nostro entrar. Ruberto
 Voltosi all' hora à me con man sè cenno
 Ch'io rimanessi indietro. Et egli cheto
 A passi lunghi e lenti arriuò sopra
 A i miserelli Amanti: e alzato vn grido,
 E la

E la destra in vn tratto, vn fiero colpo
 Diè de la spada in testa al proprio figlio.
 Mutolo l'infelice, come cade
 Nel macello il giouenco, cui fisso habbia
 Frà le tenere corna il fier ministro
 Il coltello, boccon subito cadde,
 Et tutto il pauimento del suo sangue
 Asperse, ch'anco al Re la uesta tinse.

Chor. O male auenturato

Figlio, ò mal cauto Padre

Nunt. Il qual di nouo alzò la man per porre

A morte la donzella, ma nel mezzo
 Del colpo, ò fosse Amor, che più che sdegno
 All' hor potesse, ò pur ch'egli stimasse
 Il ferir la donzella cosa indegna,
 O che sua mente fosse di serbarla
 A supplizio maggior, ritenne il ferro;
 Ma disciolse la lingua. Ah damigella
 Impudica (le disse) Hora m'auueggio,
 Quanto era io sciocco in fondar mie speranze
 Nel tuo maluagio cor: quanto il meschino
 Mio figlio sciocco fù nel por la vita
 Per tua salute: à noua fuga volta
 T'eri con questo adultero? ma giunta
 E l' hora del castigo à le tue colpe.

Chor. Che fece all' hor Costanza, ò che rispose?

Nunt. Ne impudica son io, ne questi adultero

E (rispose ella intrepida) ne morte
 Rifiuto, e quanto fia più presta, tanto
 Sarà più cara, eccoti il collo, e'l petto

E stracciassi la uesta, e mostrò ignude
 Le bianchissime poppe; hor fiedi hor taglia.
 (Disse) che questo spirto s'accompagni
 Tosto col costui spirto, che quì intorno
 Aspettandolo stà per tua fierrezza.
 E più cose parlò, ch'io non intesi.
 Ma Ruberto è ch'anch'egli non udisse
 (Come souente à gli adirati auuiene)
 O che poco curasse le querele,
 E le rampogne dell'afflitta donna,
 Senza altro dir ratto indi se n'uscio,
 Hauendo à me commessa, cui diede anco
 Vn compagno, la guardia di Costanza.
 Partito il Re l'addolorata Amante
 Le man si mise ne le chiome, e gli urlò
 Ne mandò al cielo, e ruinoso cadde
 Sopra l'amato corpo, e con vn fonte
 Di lagrime bagnando il caro capo
 Del sangue del meschino, e del suo pianto
 Molte, chiamaua ad alta voce il nome
 Del suo Ricciardo.

Chor. O misera ò infelice

Donzella, o male auuenturosi amori
 E chi tener può asciutti
 Gli occhi in sì acerbo caso?

Nant. Erano corsi à quelle strida in tanto
 L'affannata Nutrice, e'l Cameriero,
 Che stauano scegliendo in vna stanza
 Vicina alcune robe per la fuga,
 Che troppo tarda fù; costor co'l pianto

E con

E con lume maggior, maggior lo scempio
 Fenno apparir, e lo spettacol crudo.
 Videssi la gran piaga, che diuisa
 Con ampio hiato hauea fin sopra il ciglio
 La bionda testa, e'l generoso viso
 Deforme horribilmente del suo sangue.
 E nel drizzarsi sù de la donzella
 Fù notato nel corpo qualche moto,
 Onde ella gridò forte; Ancor v'è l'alma.
 Noi d'horror pieni sopra il vicin letto
 Il giouene ponemmo. Egli con bassa
 Voce chiamò Costanza, la cui mano
 Presarecossi à bocca, e disse. questi
 Saran gli ultimi baci,
 Troppo vicini à i primi.
 Io vado, tu Costanza
 Vivi lieta molti anni.
 L'vno, e l'altro Re sazio
 Rimarrà del mio sangue.
 O Padre, o mio Signore
 Deb fostu quì, ch'io pria,
 Che l'anima si parta
 Ti chiederei perdono:
 Bastiti il mio castigo:
 Alla giustizia à pien s'è sodisfatto.
 Del tuo dolor Costanza
 Pena maggior io sento,
 Che de la morte mia;
 Soffri con patientia
 Questa mia dipartita.

F 3

Ben

Ben ti prego, che serbi
Del nostro amor memoria.

Il ciel doni à te gli anni, ch' à me toglie.

Ella, che sopra il letto s'era assisa,

Gridò. non vedrà il Sole

Doman questa infelice

Senza il suo sposo viua.

Ben sei crudel, se pensi

Di lasciarmi qui sola.

Questo letto, ch' vnire

In vita ti deuea, ci vnirà in morte.

In tanto la Nutrice, e'l Cameriero

Procurauan con oli, e con unguenti

Legar la piaga, e far fermare il sangue:

E io me'n venni fuor, per dar l'auuiso

Al Re. Ma ecco veggio il mio compagno:

Da lui saprem ciò che seguito sia.

Nun. 2. O città generosa di Palermo

O fedeli del Re, che cose horribili

V direte, e vedrete.

Chor. Da la voce, e da i gesti

Di costui non aspetto

Se non dolore, e pianto:

Dì, che noua ne porti?

Nun. 2. Noua crudele atroce.

E morto l'infelice,

E misero Ricciardo

Chor. O morte inuidiosa,

O disolata casa:

Che fa il misero padre?

Ne

Nun. 2. Ne piange amaramente:

E già non lieue pena di sua mano

S'ha presa del suo fallo.

Chor. Men mal s'ei non è morto;

Ma dinne la sua pena.

Nun. 2. Ha furiosamente

Se stesso priuo de le proprie luci;

Onde hor, come duo riui, il pianto, e'l sangue

La barba il petto, e le man molli, e brutte

Gli rendono sì, che'l mirarlo, è spauento.

Chor. O miserabil vecchio,

Nun. 2. Ne in lui fermata s'è l'acerba sorte:

Costanza anch'ella è morta.

Chor. O misera donzella, ò abominose

Nozze, ò nozze infelici:

Deh, per Dio fa ch'io sappia

Il come del successo, da che fece

Ritorno ne le Stanze di Costanza

Ruberto. Il tuo compagno già palese

M'ha fatto quanto era accaduto innanzi.

Nun. 2. Era Ricciardo già vicino al fine

Del suo passaggio, e hauea fermi gli occhi,

Che vedeansi oscurare à poco à poco:

Ne più mouea le labbra; quando il vecchio

Re con tremanti, e affrettati passi,

Muggiando come vn Toro,

E pelandosi il mento, al letto corse,

E per baciare il figlio si distese.

Ma la donzella al comparir, ch'ei fece,

Rinouando le strida, de le mani

F 4

Gli

Gli diè nel petto, e'n dietro il risospinse,
 Crudel fiero inhumano
 Padre nò, ma nemico
 Del proprio sangue (disse) adunque pensò
 Con questi segni vari
 Placar l'alma innocente,
 E torgli la sua sposa?
 Eccoti non l'adultero,
 Ma Ricciardo tuo figlio.
 E tu fellon l'hai di tua mano ucciso.

Chor. Che le rispose il Re?

Nun. 2. Senza risposta

Il miser si ristette. indi volgendo
 Il viso in altra parte, in suono horribile
 Dicea qual mio gran fallo in tanto errore
 M'ha indotto? O sorte iniqua, o caro figlio,
 O figlio mio! sostegno, honore, e gloria
 De la mia stirpe, e del mio regno, questo
 Questa man, che deuea
 Conseruarti la vita,
 Scelerata t'ha ucciso.

Chor. Degno è di gran pietadè

Lo sfortunato vecchio.

Io me ne struggo di compassione.

Nun. 2. In tanto la donzella, che piangendo

Tenea abbracciato il misero Ricciardo,
 Sentendo ch'era freddo il corpo esangue;
 Drizzossi assisa, e posefi à la bocca
 Con intrepida man vn vassel d'oro,
 Che le pendea dal collo; era vn potente

Veneno

Veneno in quello: e tosto il beuue tutto
 Pria che vietar glie le potesse alcuno;
 Che la Nutrice iui vicina à l'atto
 De la donzella stese la sua mano
 Per leuarle il vasselto, e disse figlia
 Deb non sia la tua man di te homicida.
 A quel parlar il Re girando gli occhi,
 Benche da estrema doglia vinto fosse,
 Stupido tutto lagrimando disse,
 Non aggravar Costanza il mio peccato
 Con la tua morte. Tu più giusta sei
 Di me. Vivi almen tanto, che vendetta
 Habbi veduto in questo miser vecchio
 De l'amato tuo sposo, e dite stessa.
 Ma arretrandosi lei vietar non valse
 La debil man de la Nutrice, ch'ella
 Non beuesse il liquor, la qual si scinse
 All'hor la vesta, e ricoperse il petto,
 E'n graue maestà tutta recossi.
 Poi con placida voce ascintti gli occhi
 (Dirottamente tutti noi piangendo)
 A Ruberto si volse. Hor ecco (disse)
 Che libero sarai da le richieste,
 Che ti fà il padre mio con la mia morte,
 Senza che tu sia astretto con l'infame
 Mio matrimonio di placar suo sdegno.
 Ma se vero è il dolor, che tu dimostri
 De l'ucciso tuo figlio, in ricompensa
 De la vita, che tolta gli hai, concedi
 Questo dono al suo spirto, e non puoi cosa

Fargli

Fargli più grata; col suo corpo il mio
 Che sia posto, comanda, e l'unione,
 Che permesso non hai, che di lor faccia
 Il letto maritale, almeno faccia
 La sepoltura, e non sia eretta in vano
 Hoggi la tomba, se duo corpi serra.
 Io poi ti chieggió in grazia come Nuora
 El donatimio sia de le mie nozze,
 Che de la cara mia fedel Nutrice
 Pietà ti prenda, e non riceua oltraggio
 Ella non ha nel mio amoroso fallo
 alcuna parte. sol meco la trasse
 Souerchia carità: sia sodisfatto
 Con la mia morte à pieno à le mie colpe.
 Se'l duro padre mio la ricercasse
 Per farne strazio, ella ha merito teco
 D'esser difesa, e'l suo merito t'è noto.
 Appresso anco i nemici han le preghiere
 De gl'infelici loco ne l'estremo
 De la lor vita. Indi al gelato corpo
 Del morto amante volta, mandò fuore
 Alcune rare lagrime, e si tacque
 Vn poco: poi così le labbra aperse.
 O giouene infelice, ò molto amato
 Signor, riceui homai questa dolente
 Anima de la tua infelice sposa,
 Che come può, ne le sue acerbe nozze
 Si dà ne le tue braccia.
 Queste vltime parole à pena espresse
 Che fosse vdità, e dolcemente chiuse

Con

Con vn lungo sospir gli occhi, e si stese
 Soauemente à lato al morto amante.
Chor. O donna, degna d'immortal memoria,
 Degna, che di tua fede
 Si tessa degna historia.
 Ma perche poi Ruberto, e come gli occhi
 S'offese? io temo per pietà d'udirlo,
 E pur d'udirlo bramo.
Nun. 2. Il Re, poscia che vide ambi due estinti,
 Incrudelito contra se medesimo
 Con occhi ardenti in voce horrida, e fiera.
 Dunque questi innocenti,
 Disse, saran, puniti
 D'vn amoroso fallo
 In così acerba morte;
 E voi, occhi nefandi,
 Voi, ch' à veder l'illecite bellezze
 Foste si desti, e in riconoscer loschi
 Il mio misero figlio,
 E senti da ogni pena
 Vi goderete illesi
 De la luce del Sole, ond'ha la mano
 Per vostra colpa priuo
 Colui, che vi deuea
 Chiuder ne la mia morte?
 Ah non sia vero, e presi in man certi aghi
 Da i veli de la misera Costanza,
 Velocissimamente le pupille
 Con iterati colpi si percosse;
 Et di ciò non ben sazio, ò non credendo

Forse

Forse, che ben oprato il mal effetto
 Hauesser gli aghi, l'vna vi si mise,
 F'fin da le radici se gli suelse,
 E vote se apparir le sanguinose
 Caue di quelli, ne potei più innanzi
 Soffrir io di veder tal crudeltade:
 E son venuto fuor pien di spauento.
 Ma mi par di sentir ch'ei gridi contra
 I suoi; Vdite, come vn Leon rugge.
 Ecco, vedete, ogn'un gli fugge innanzi,
 Le donne, i paggi. Et ecco l'infelice,
 Vien brancolando, e pur ratto si moue
 Pien di furore, e par che dar di piglio
 Voglia à qualch'vno.

Chor. O che horribil vista;
 O che spettacol fiero.
 E qual furor t'ha mosso
 Misero, qual destino?
 Io non posso soffrire
 Oime, pur di guardarti.

Rub. Ah Ciel crudele, ah Terra
 Iniqua: ah gente vile,
 Perche non m'obedite?
 Datemi la mia spada,
 Che questa oscura notte è poca pena
 A la mia sceleranza.
 Maggior castigo, è tenebre maggiori
 Le conuengono; morte,
 Morte sola è sua degna ricompensa.
 Oime, oime, oime.

Deh

Chor. Deh Signor infelice oue ui porta
 L'ira del ciel? deh per dio non vogliate
 Accrescere il gran fascio
 Di sì grauosi affanni.
 Perdonate a voi stesso, & anco al regno:
 Che pur del suo splendore, è troppo scemo
 Per gli infortunij occorsi,
 Et esser non può saluo
 Senza vostra salute.

Rub. Amico, o chi tu sei,
 S'hai tu vera pietade
 O di me, o del Regno,
 Conducimi oue io possa
 Precipitarmi da qualch'aspro monte,
 O soffocarmi in mare,
 Poiche son sì crudeli
 Questi miei serui, che non voglion darmi
 Vn'arme, ond'io finisca il mio dolore.
 Molto minor mia pena
 Sarà giù ne l'inferno,
 Che non è in questa vita,
 E darò loco à nouo successore,
 Se ben esser deuesse il mio nemico:
 Che di me più prudente, e più felice
 Habbia di voi'l gouerno.
 Con quai leggi poss'io,
 Con qual essemplio regger questo regno?
 Queste man parricide
 Del sangue brutte del mio proprio figlio
 Non den più sostener si degno scettro.

O mor-

O morte vieni, e sferra
 Da questo immondo corpo homai quest' alma
 Più immonda. O figlio, o figlio
 Mira dal ciel la tua giusta vendetta.

Chor. Deb fate, Signor, fine à le querce
 Homai. non è sì graue il vostro errore,
 Che fuor di vostra intenzion commesso
 Per isciagura hauete; e se v'ha offeso
 Cieco sdegno nel figlio, e ne' proprij occhi,
 Deb non v' offenda almeno.
 Viltà ne l' alma, il coraggioso, il saggio
 Ne la maluagia sorte si conosce.

Rub. Oime non voglio v dire
 Cosa, che mi console.
 Datemi pur il ferro, ò ch'io la testa
 Percoterò ne' muri.

Chor. Ritenete
 Per dio il meschino, e in casa si conduca;
 Que riposi alquanto, si che'l duolo,
 E il furor manchi: non è così fiera
 Voglia, ò tenace che non cangi il tempo.

Rub. Doue mi conducete?
 Oime che forza è questa?
 O Popol di Palermo,
 O cittadin, vi prego;
 Il vostro Re vi prega,
 Gittate queste membra
 Almen morto, ch'io sia, che sarà tosto,
 A cani, poiche viue
 Per vostra pietà ingiusta

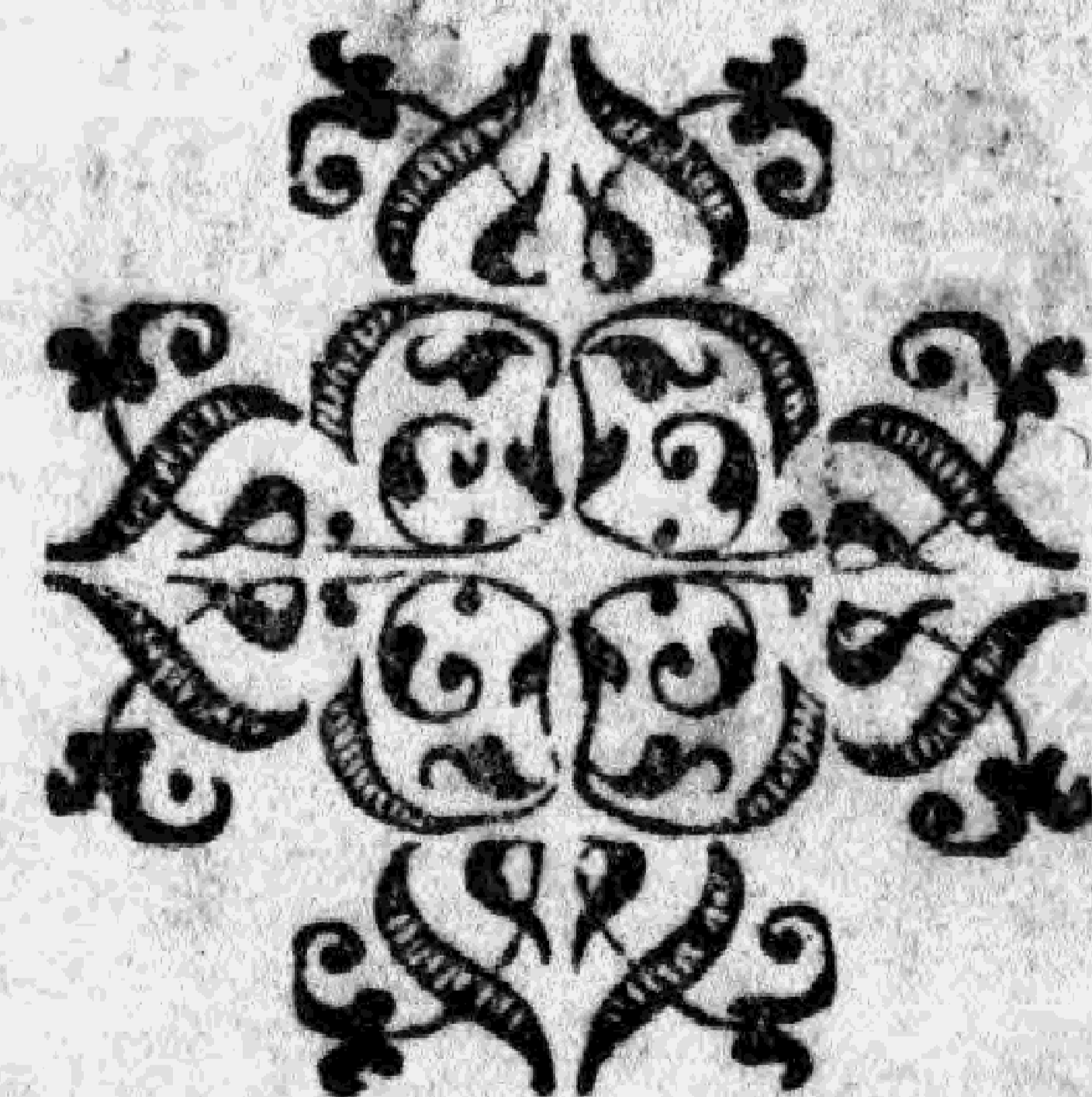
Non

Non han degno castigo.
 Chor. O gioia de' mortali,
 O fasto alto regale,
 Qual fumo al vento, ò poca neue al Sole,
 Quanto più in alto sali,
 Quando men teme il male,
 Vien chi t'abbassi in vn momento, e inuole.
 Stabile cosa alcuna
 Non è sotto la Luna.

Il Fine della Costanza Tragedia.

 REGISTRO.

A B C D E F.



IN FIRENZE
 Appresso i Giunti. 1585.

